

A Rita

Amore della mia vita.

Alla Sua memoria.

All'eredità che mi ha lasciato.

Cap. I

Cos'è l'amore?

Bella domanda. Quanti testi saranno stati scritti in sua ode? Da quello che trovi facilmente sugli scaffali di una Biblioteca ad una semplice dedica scritta da mano anonima su un bigliettino che il tempo consuma.

E se è ineffabile ciò che accade a corpo e mente quando si è avvinghiati tra le sue braccia come lo definisci?

E quanta parte ha l'istinto in tale sentimento?

Quanto raziocinio può contenere il precipitare di un impulso che ti parte dal profondo. Che non elabori ne contieni, che non identifichi anche se riconosci, anche se lo vivi.

Ma se ridurlo ad una risposta univoca è opera vana quando puoi realmente dire di esserne sfiorata?

Posso dire con certezza di amare gli animali ma non sento il ticchettio del cuore mentre sta per esplodermi nel petto se penso a un cucciolo di beagle.

Allora, forse, l'amore lo definisci dal suo oggetto. Da ciò, o da chi, è in grado di trasmetterti un'emozione incontenibile. Così profonda da riuscire a raggiungere luoghi di te stessa che nemmeno sapevi ti abitassero.

In tal caso l'amore ha una forma e una sostanza. Ma anche così non lo puoi misurare. Eppure esistono amori che sono semplicemente più grandi di altri.

Forse l'amore cessa di essere un astratto quando è in grado di cambiarti. Di fare da spartiacque tra ciò che eri prima e ciò che sei diventato dopo. Non più un'esperienza ma un confine.

Io però su quel confine mi ci sono seduta. E ho lasciato penzolare le gambe indecisa se attraversarlo o ritirarle e tornare indietro.

È questo che faccio.

Procedo in modo trasversale mentre apparentemente la mia via scorre via dritta.

Eppure...

Quando pensi che le cose vadano male, accade sempre qualcosa che ti persuade del fatto che, infondo, non vanno poi così male,,,,, vanno anche peggio.

Mi chiamo Rita, sono una quattordicenne nel corpo di una ventenne. Come sia possibile che il mio corpo si sia messo a correre senza lasciare alla mente l'opportunità di tenergli testa resta per me un mistero. Che forse risolverò quando si ridurranno le distanze.

Il mio papà mi ripete spesso che appena un anno prima non ero che una bambina.

Il concetto non mi è così chiaro. Se me lo ripete ogni anno vuol dire che quello precedente ero una bambina (anche se gli anni passano) mentre nel momento in cui me lo dice non lo sarei più. Vallo a capire mio padre. Sempre “accelerato”, che ti esprime concetti risolutivi della vicenda umana mentre è tutto concentrato a fare qualcos'altro. Come se guardarti dritto negli occhi ne interrompesse il filo logico.

Da quando mia mamma non c'è più sembra sempre essere nel panico perenne. Raro è un suo sorriso ed è ormai diventato il ticchettio fastidioso di un pendolo il suo sfogo lamentoso. Si ripete continuamente, ad ogni occasione e senza posa. Io ovviamente sono il suo bersaglio privilegiato.

Non va bene nulla di me, neanche un gusto musicale che poco poco si allontani dai canoni del Festival di Sanremo; e nemmeno delle edizioni più recenti. Ma le sue disquisizioni ampliano il loro spettro fino all'inverosimile. La politica è sporca, il Sistema è corrotto. Ma quale “sistema”? Quello che gioca ogni settimana per “dare una svolta”, come dice lui?

Non ne parliamo della sua dialettica sulle professioni. Secondo lui la categoria degli Insegnanti rappresenta una classe di privilegiati; stanno sempre a casa, fanno un lavoro comodo e ben retribuito oltre che socialmente riconosciuto, hanno una qualità della vita invidiabile, non hanno la minima idea di cosa significhi lavorare e bla bla bla.

Neanche i Vigili Urbani gli sono simpatici. Li trova inerti davanti alle scuole, come sgradevoli addobbi del paesaggio, oltretutto spazientiti dal loro dolce far niente, utile a fargli percepire il loro più che rispettoso stipendio. Cavolo, ma quando piove allora? E poi cosa vuole, abolire l'intera Polizia Municipale?

Anche il “piccolo” Fiocco di Neve (il gatto che coi suoi venti anni d'età è prepotentemente attaccato alle sua sette vite) sembra sbadigliargli in faccia quando lancia le sue invettive. Anche lui sarebbe un essere inutile, ma almeno non percepisce lo stipendio altrimenti sai le risate.

Mamma è morta due anni fa. Era bella. Riusciva a fare tutto senza scomodare i Vigili, gli Insegnanti, il Parroco, il Sindaco e tutti gli assessori.

Mi manca. Mi manca litigare con lei, svincolare da ogni suo consiglio..... dirle “Ti voglio bene”.

E papà è cambiato tanto da allora. Io lo so, lo vedo..... lo odio.

La sveglia è suonata. Comincia l'avventura delle superiori. È il primo giorno. Dovrei alzarmi di scatto, darmi il tempo di andarci al meglio ma.... Allungo il braccio, carezzo col dito il telefonino per fermare quel suono orrendo, mi giro su un fianco dando la schiena al comodino su cui è poggiato, chiudo gli occhi.

- Rita! Rita! Ma ti vuoi alzare? Ti avevo detto di non fare come gli altri anni. Adesso hai l'autobus che ti parte, mica aspetta la principessina dei Windsor. Mi ascolti?

Tiro fuori la testa da sotto le lenzuola, dove avrei voluto stare per un decennio ancora. Diamine, mi urla da un centimetro.

Lo guardo e non parlo. La sua voce mi trapano il cranio ma mi giro, lo guardo ancora una volta, gli occhi sono in perfetto allineamento e nessuno dei due li abbassa, mi scopro di botto della coperta, mi vede già vestita e pronta per uscire (giusto una breve capatina nel bagno).

Non dice più nulla. Mi volta le spalle.

- Alzati.

Sibila piano.

Cap. II

Io non sono pigra. Sono semplicemente riflessiva!

Sto lì a ponderare circa l'utilità di una tale cosa e a valutare le giuste azioni da compiere quando quella tale cosa non mi risulta, per così dire, tanto gradevole.

Voglio dire, perché sono tutti così frettolosi?

Che senso ha correre per qualunque motivo, anche il più futile, quando, alla fine, la cosa più agognata della giornata da tutti è il riposo?

Stress e relax. Lo Yin e lo Yang del confucianesimo moderno.

Ci si fa l'abitudine ad andare di corsa. Mentre si disimpara la contemplazione. Correndo così il rischio di assaporare ogni cosa senza gustare nulla.

Per questo non mi spiego perché mi biasimino così tanto quando sono concentrata a "fare" ciò che mi viene meglio, quasi naturale.....nulla!

"Vivi la vita come fosse il tuo ultimo giorno".

Quante volte ho letto questa frase. Ma io non sono affatto d'accordo. Tutt'altro. Penso che la vita vada vissuta come se fossi al tuo primo respiro. Quando l'entusiasmo è al suo acme. Quando tutta la vita è davanti a te e tu la insegui, la modelli.

Al contrario rischierei di deprimermi. La vita, per me, non è "ora e mai più". Ma è "ora e per sempre". Per tutto ciò che "ora" rappresenta e modifica il tuo futuro.

Non faccio mai colazione.

Psicologicamente mi fa stare bene. È come se quest'abitudine potesse aiutarmi a perdere qualche chilo. Il primo buon proposito di ogni giorno.

Ieri sera non riuscivo a prendere sonno per l'emozione ma adesso struscio i piedi come se avessi le catene agganciate alle caviglie e mi trascinassi due pesanti sfere di metallo ad ogni passo.

Sembra ancora estate. Si sente il canto degli uccelli che si inseguono in modo irregolare nel cielo. Chissà che sensazione si prova in volo!?! Mamma è andata in cielo ma dubito che sia la stessa cosa. Dovrei chiedere a un uccellino di passaggio ma non parlo il cinguettese e poi gli uccelli sono animali diffidenti. Ti avvicini per osservarli e volano via; anche dopo avergli offerto qualche briciola per conquistarteli. Venezia non è in ogni luogo.

- Rita.

La voce di Lisa mi distoglie dalle mie elucubrazioni. È già ferma davanti alla fermata dell'autobus con le palpebre leggermente socchiuse come se fosse lì da ore.

Sventola il braccio destro come a sollecitarmi ad allungare il passo.

In effetti il frastuono del pullman è nitido alle mie spalle. Giusto in tempo, ma l'importante è il risultato.

- Muoviti Rita che perdiamo l'autobus.

- Ma se sei già lì.

Come se non parlasse di me.

- Dai.

Arrivo alla pensilina in perfetta coincidenza con la frenata dell'autobus. Le porte si aprono col loro tipico sfiato acustico. Entro prima di lei. Prima di tutti gli altri in attesa. Poi mi fermo, costringendo anche loro alle mie spalle a fare lo stesso. L'espressione di Lisa è un misto tra l'attonito e lo sconcerto.

- Sali? – le dico con naturalezza.

I posti a sedere sono già tutti occupati. Mi porto verso il centro della vettura per evitare di restare schiacciata da corpi e odori non sempre gradevoli. Lisa entra per ultima nonostante fosse probabilmente da un'ora in attesa alla fermata.

Lei è così. Si tiene sempre indietro.

Coi suoi lunghi capelli biondi, lisci, che le cadono fino al fondoschiena, gli occhi di un celeste innaturale, potrebbe arrogarsi il diritto di precedenza su ogni cosa immaginabile. Così, per "diritto di immagine". Ma lei è così. Insicura e indecisa, timida e gentile, quasi come se avesse sbagliato pianeta in cui abitare.

La sua psicologa le suggerisce di avere più mordente e sicurezza nei suoi mezzi. Ma da quando ha messo l'apparecchio ai denti i benefici della terapia sono evaporati come il fumo del cibo appena cotto su una brace in una giornata ventosa.

Conosco Lisa dalle elementari. Non saprei dire se è la mia migliore amica ma quando ho da sfogare qualcosa chiamo lei. Non abbiamo una frequentazione extrascolastica, non andiamo in vacanza insieme. Cinque anni nella stessa classe e nemmeno una volta abbiamo fatto i compiti insieme. Lisa è Lisa. I legami più duraturi nel tempo non entrano mai in assoluta confidenza. E poi con lei mi sento come Candy Candy la crocerossina. Una volta me la citò mio padre. Dovrò vedere una puntata del cartone su Internet prima o poi.

Com'era prevedibile resta ferma sul primo gradino dell'autobus mentre le porte si richiudono alle sue spalle. La vedo a malapena allora mi scorgo fino a toccare col mento il ciuffo di un ragazzino seduto ai lati della vettura. Le faccio segno di avanzare ma lei mi osserva rassegnata. Allungo il braccio per indicarle di venire avanti ma urto il cellulare del ragazzo di cui già avevo apprezzato l'odore dei capelli freschi di shampoo. Era gradevole. Ne riconoscevo la marca ma al momento me ne sfuggiva il nome.

Il telefono gli cade sui piedi. Immagino lo sguardo d'ira da parte sua, invece lo raccoglie con la dolcezza di chi solleva un gattino appena nato da terra, alza la testa e

mi sorride con un gesto del capo che tradisce un poema. Ma non proferisce una sola sillaba. Un “tutto ok, non è successo nulla” in alfabeto muto.

Faccio un segno col dito indice per indicargli la mia amica, quasi come se anche lui lo fosse, e di vecchia data.

Lui sorride, ed io lo osservo meglio per un attimo durato cent’anni. Ha lineamenti delicati, un ovale oserei dire perfetto. Gli occhi sono di un nocciola intenso, i capelli corti alla nuca con un bel ciuffo in avanti. Ma nulla era sufficiente a descrivere quel sorriso. Non lo avrei più dimenticato. Potrei lavorare alla scientifica da grande. Sogni da chef..... andate a “farvi friggere”!

I tentativi di incursione di Lisa risultano vani e, così, restiamo nelle nostre posizioni per il resto del tragitto.

Cap. III

D'un tratto sono agitata. Fino a pochi minuti prima sembrava non mi sfiorasse nemmeno l'idea di ritrovarmi nelle agognate scuole superiori ed invece, adesso, soffro un certo senso di disagio.

Non c'è stata la consueta corsa all'ultimo banco. Forse perché, per lo più, non ci si conosce, salvo poche eccezioni. Con un consueto giro di favori io e Lisa siamo nella stessa classe. Fosse stato per lei ci saremmo sedute al primo banco centrale. Magari anche spostandolo più avanti, fino a rischiare quasi di non riuscire a vedere l'insegnante a causa dell'enorme cattedra stile anni novanta che domina quella porzione d'aula. Quasi a monito di uno stile di insegnamento che nulla ha a che vedere con l'innocente metodologia delle medie appena passate, appena rimpiante.

Ma invece, sim sala bim, ci ritroviamo all'ultimo banco con Lisa che mi lancia uno sguardo che mi ricorda uno dei nemici dell'ultimo spider man al cinema.

Ma si calma, per poi tornare ad irrigidirsi all'ingresso del Prof., che spegne il chiacchiericcio circostante.

- Buongiorno – tipico.
- Buongiorno professore – corale.

Poi accade l'inatteso.

Lisa comincia a svuotare uno zainetto che in effetti, per essere il primo giorno di scuola, mi sembrava alquanto ingombrante. Poggia un quaderno sul banco per poi rettificarne di un millimetro la posizione per disporlo in parallasse col suo corpo, posa due penne (una blu e una rossa) alla sua destra, ne mette una terza (nera) in alto, disposta in maniera trasversale e una matita con tanto di gomma e temperino alla sinistra. Ma che sta facendo? Prepara il tavolo per un ricevimento nuziale?

E non è mica finita qui. Continua ad abbassarsi e rialzarsi prendendo tutto lo stock reperibile in una cartoleria. Righello, squadrette, goniometro, compasso.

Compasso? Che pensa di doverci fare col compasso il primo giorno?

Poi supera ogni limite umanamente sopportabile. Si abbassa di nuovo e tarda a rialzarsi. Sembra un'escavatrice i cui denti sono rimasti incastrati in qualcosa di grosso. Poi disincaglia il "macigno" e risale come un palombaro dall'acqua tutta rossa in viso, per poi, impettita, adagiare un dizionario della lingua italiana che pareva pesare un quintale, luccicante per quanto nuovo.

Dopo il "parto" lo zainetto, prima stracolmo, si sgonfia come un palloncino bucato.

Quando è troppo è troppo però.

Le tiro una gomitata sussurrandole “ma fai per davvero?”

Ma l’ingresso del prof aveva zittito l’aula e il mio sussurro era risuonato come un boato. L’intera classe si volta all’indietro. Venti paia di occhi si girano verso di noi da ogni direzione. Dal centro partono quelli del professore, sulle fasce laterali si scagliano quelli dei compagni come in una surreale partita di calcio. E così via, tutti diretti verso uno stesso punto. Ogni paia..... “quel” paio.

ODDIO! Non ci posso credere. Quegli occhi, quello sguardo.

Andrò alla scientifica, è deciso.

Lo stesso prof sembra attonito di fronte alla metodica disposizione degli strumenti “chirurgici” di Lisa. Sorride, alzando in maniera quasi impercettibile gli occhi al cielo e con risolutezza si rivolge alla classe richiamandone l’attenzione con un leggero battito delle mani.

- Prendete un quaderno e aggiungeteci “una” penna per favore

Tutti i soldatini tornano ai loro ranghi. “Angelo col ciuffo” compreso.

Prendo il quaderno (l’unico quaderno) che avevo portato. Senza zaino, senza merenda, senza.....ops

- Ehi Lisa

- Che c’è?

- Mi presteresti una penna?

Cap. IV

La campanella suona ed il primo giorno di scuola volge al termine.

Comincia il rituale opposto offerto da Lisa all'inizio della giornata. La classe si svuota e io faccio per aiutarla ma lei mi arresta il polso con una presa da lottatore e mi lancia uno sguardo che un lottatore vero lo stende.

Non la contraddico. Knock down al primo secondo.

Corriamo verso il cancello d'ingresso. Facciamo per prendere la prima curva a sinistra e ci vediamo sfrecciare il "nostro" pullman quasi fosse su un circuito di Formula 1.

Lo abbiamo perso. Dalla strada cerco di scorgere all'interno di quel mezzo che farebbe la sua bella figura in un concessionario di veicoli d'epoca, gli occhi a cui ormai non riesco più a non pensare.

Nulla, li ha fagocitati insieme a una cinquantina di altre vittime innocenti.

Si chiama Marco. Classico, come il più classico dei principi.

- Ci vediamo domani – sibilo a malapena

- Ma perché? Come intendi andare a casa? – mi risveglia Lisa.

La fulmino con gli occhi. In questa mattinata gli occhi andavano per la maggiore.

Arrivo a casa con un'ora di ritardo. Lo stomaco brontola dalla fame.

Papà è rientrato al lavoro e la casa è vuota. La riempie soltanto un odore di cucinato che accelera la mia salivazione. Forse papà ha ragione. Forse davvero la colazione è il pasto più importante della giornata. O forse no, e comunque ci oenserò dopo mangiato.

Poggio il quaderno sulla tavola e il rigonfiamento che si forma nel mezzo unito a quel tappo blu che spunta fuori il bordo mi lancia un messaggio preciso: domani Lisa mi uccide.

Non vado neanche in bagno a lavare le mani. Le lavo già la mattina, quando sono destinate a sporcarsi durante il giorno, che senso ha farlo adesso?

Alzo il coperchio della padella e scopro il paradiso culinario. In cucina è tutto in ordine e nel lavello non c'è nemmeno un piatto o una posata da lavare. Ma papà avrà mangiato? O magari fa come quegli chef più pienotti che assaggiano il cibo man mano che cucinano e arrivano al dunque già sazi?

Stavolta mangio poco. Beh, diciamo il giusto!

Uno, bis, ter. Sono piena come un uovo. Ma nell'uovo non c'è una camera d'aria? Perché si dice così? Comunque nella mia pancia di aria non ce n'entra

nemmeno un filo. Le gambe faticano a fare leva per sollevare il corpo. Papà torna nel tardo pomeriggio. Avrei tutto il tempo e la calma per “farlo” senza che il cuore mi esplodi nel petto; di “farlo” ancora. Ma conosco ormai a menadito i crismi del rituale.

Accelero le operazioni.

Mi alzo, vado di fretta in bagno, non chiudo nemmeno la porta alle mie spalle. Alzo la tavoletta del water. Mi ci inginocchio di fronte come fossi in venerazione del “santo gabinetto”. Tentenno. Il cuore batte ancora forte. La saliva è calda in gola. Chino il capo. La mano si richiude lasciando solo due dita distese, l’indice e il medio.

Le ficco in gola.....

Il rituale ha raggiunto il suo karma. La prima ondata è quella più liberatoria. Mi alzo, bagno il viso, raccolgo le mani a giaciglio e vi lascio scorrere l’acqua dentro. Ne bevo venti/trenta sorsi ad ogni intervallo. Così che l’acqua si mischi con ciò che è rimasto dentro lo stomaco e lo svuoto completamente al prossimo giro. Certi video, in rete, sono molto istruttivi.

Mi sento meglio, anche se solo fisicamente.

Tiro lo scarico. L’acqua crea un vortice di cibo che non mi attira più come appena mezz’ora prima. Dapprima sembra venire tutto su ma poi, d’improvviso, scende nello scarico con un potente rumore di sgorgo. Prendo un pò di carta igienica e pulisco con accuratezza chirurgica i bordi del water per cancellare le tracce.

Mi giro di fronte allo specchio. Non ho un bell’aspetto. Sembra che mi abbiano appena pestata. E con vigore.

Che gli avrò mai fatto alle patate?

Gli occhi sono umidi ma non ho pianto. Mi sciacquo la faccia e mi restituisco un po di contegno.

Poi piango per davvero.

Cap. V

Compiti non ce ne sono e lo sport che impegnava i miei pomeriggi non ha più nessuna attrattiva.

Mangio il mio solito yogurt compensatorio e, per rispetto ai bambini affamati del Bangladesh stavolta non lo vomito.

La tv è “piatta” come lo schermo con la sua offerta e mi isola ancora di più nel mio cervello e in tutto il via vai di pensieri che lo riempiono.

Cosa faccio? Mi annoio. Ho fame...

Dalla porta di ingresso sento un rumore di chiavi. Poi quello della mottura. Sono quasi le sette del pomeriggio. Papà è rientrato.

Mi affretto a finire lo yogurt, butto il cucchiaino nel lavello con un lancio da cestista NBA che risuona sul piatto che vi avevo già lasciato. Perché, alle volte, i rumori sono così dilatati?

A passo svelto entro nella mia stanza. La porta di entrata si richiude. Papà è in casa.

Ripone le chiavi sul comodino all'ingresso. Mi chiama. Non rispondo. Viene alla porta della stanzetta con uno sbuffo tipico di chi si sta stirando i muscoli.

- Ciao amore

- Oi

Mi vede davanti al portatile che non ho fatto in tempo ad accendere.

- Che fai? – mi domanda.

- Nulla

Rispondo sempre così- e lui da sempre per scontato che non sia così. Sapesse quante sono le volte, come questa, che davvero è così!

- Hai mangiato?

- Sì

- Era cotto bene? Non ho avuto molto tempo

- Sì, era ok

Lo guardo per la prima volta negli occhi.

- “Ok”. Ti chiudo la porta?

- Sì.... Grazie

Ma lui la socchiude soltanto e si dirige verso la cucina.

Accendo per davvero il portatile e il viso mi si illumina dei riflessi del monitor. Fuori sta già imbrunendo.

In questa scatola magica ci sono tanti strumenti utili ma io ne pratico uno soltanto, il solito.

Doppio click sull'icona tonda dai colori giallo, rosso e blu e il mondo si rimpicciolisce e diventa a portata di mano.

Internet, il mio pane quotidiano.

Papà una volta mi ha raccontato che Internet, come molte altre cose che usiamo quotidianamente, è nato per scopi bellici. Che la passione per il primeggiare nella guerra, insita nella natura umana, sia stata genitrice di tante comodità che oggi sintetizziamo nella parola progresso.

Ma come si faceva la guerra prima? A lanci di video su You Tube? Certo, alcuni sono davvero una “bomba”! Altri li utilizzerei più come armi chimiche.

You Tube!!! Ridoppio click.

Scorro tra le proposte di filmati che ormai sembrano conoscermi a memoria. È come se monitorassero la mia attività e mi prefigurassero un palinsesto in base ai miei gusti, alle mie preferenze.

Eppure io non sono iscritta a nessun canale. Ci dev'essere una spia rinchiusa in questa “scatoletta”.

«Ho trovato l'amore a 1000 km di distanza»

Titolo interessante, corredato dall'espressione di un viso spero in chissà quale mondo, verosimilmente innamorato, di una ragazza che guarda in alto, dove altro non c'è che un numero indefinito di cuoricini.

Ci clicco sopra. Il video parte. Sotto la descrizione campeggia il numero di visualizzazioni. 838.000. Ma è pazzesco. È un video di appena due giorni prima.

Nell'entusiastico racconto della “ragazzina” (è probabile che sia più grande di me) viene citata una chat online, che – abracadabra – viene anche ribadita con un logo della stessa ed un link che ne rimanda al sito. Con chi si è fidanzata? Con l'inserzionista?

Ma io abbozzo. Sono una preda facile. Un “consumatore universale”.

Si apre un'altra finestra del browser. Altri cuori. Altri volti innamorati.

«ISCRIVITI GRATUTITAMENTE E COMINCIA A CHATTARE»

Meccanicamente, quasi come sotto effetto di ipnosi, clicco sul pulsante “registrati”. Lo avrei centrato anche ad occhi chiusi per quanto lo hanno disegnato grande.

Al bando i moniti di papà di stare alla larga da siti “acchiappafarfalla”, come li definisce lui, e dalla loro subdola pericolosità.

Alla scelta del nickname quasi non ho dubbi: “mora3000”. L'anonimato è garantito.

Entro in una chat di cui, inizialmente, faccio fatica a comprendere il funzionamento. Poi tutto diventa più intuitivo. La dimestichezza dei “tempi moderni”.

Subito si affollano una sfilza di “benvenuta”. Il nome che ho scelto attira. Anzi, va per la maggiore.

“Di dove sei?” “Sei alta?” “Sei bionda?” “Sei italiana?” “Sei single?”

Ehi, datemi il tempo di rispondere a una domanda almeno.

Ma non rispondo a nessuno. Questa chat già mi ha stancata.

Poi qualcosa la scrivo, per mero senso di partecipazione.

“Sono un alieno sceso sul pianeta terra per conquistare la vostra specie”

Di colpo le domande si arrestano.

Poi arrivano alcuni “ahahahahah” corredati da faccine gialle sorridenti (alcune con tanto di lacrimazione). Arrivano anche altri simboli. Un coltello, un teschio con le tibie incrociate, una bomba.

Una bomba?

Internet e la guerra. Voglio papà!

Ma d’improvviso appare un altro messaggio. È da parte di un certo “Luca01”.

“Come stai?”

Semplicemente, discretamente, delicatamente.

Mi incuriosisce, mi attira. Mi affretto a rispondergli.

“Sto bene, tu?”

“Ora sto anche meglio”

“Perché?”

“C’è una nuova amica tra noi”

“Già”

“E più siamo più vengono fuori nuove idee, nuovi argomenti”

“Già”

“Senza alcun obbligo di condividere le opinioni altrui. Così. Per mera cortesia”

“Già (sono un pò troppo ripetitiva?)”

“Tanto qui non ci si conosce come nella realtà”

“È vero”. Sto migliorando, due parole. Quasi monosillabiche ma “due”.

“E poi la chat è come una marea. Chi ti riporta a riva quasi sempre lo restituisce al mare”

Ma chi è, Leopardi?

“Sì” (sto regredendo di nuovo).

Diamine, scrive così bene. Le sue parole mi attraggono e poi non mi chiede niente di personale. Come mi chiamo, quanti anni ho, di dove sono, sono fidanzata.

Sembra solo interessato alla pura, sincera conversazione.

Comincio a diventare più spigliata. Mi fa sentire a mio agio. Compongo frasi di quattro-cinque parole. Anche più lunghe.

Il tempo scorre senza che me ne accorga.

- Rita, è pronto

La voce di papà dalla cucina interrompe l'incantesimo.

Ma che ore sono? La stanza è diventata buia senza che me ne accorgessi. Accendo la luce della lampada e alzo lo sguardo verso la parete fino a fermarlo sull'orologio col disegno di Biancaneve, la cui lancetta piccola ne copre un occhio.

Biancaneve. Un pò anacronistico. Un regalo per i miei tre o quattro anni a cui, tuttavia, sono affezionata. Sta lì a rammentarmi di un'infanzia che, di questi tempi, scorre via troppo in fretta, troppo imperfetta.

Sono le dieci di sera.

Le dieci? Possibile?

Devo chiudere, ma a malincuore. La fame è volata via come il tempo e vorrei continuare a parlare con Luca01 per tutta la notte. Invece quello che gli scrivo mi appare quasi innaturale.

“Devo andare adesso”

“Ok”

Che fa? Parla lui per monosillabi adesso? Se la sarà forse presa a male?

“Si è fatto tardi”

“Si, anche per me”

“Ci vediamo domani?” (se “vedersi” era la parola corretta).

“Ci conto”

“Allora comincia a contare”

“Non smetterò fino a domani”

“Allora ciao”

“Ciao Mora” (ha mancato di scrivere il cognome: “3000”)

“Ciao Luca”

Abbasso il monitor del computer senza spegnerlo nella maniera corretta. Come mi invita a fare sempre papà. Senza nemmeno chiudere le finestre aperte.

Non mi alzo subito per andare in cucina. Papà non ha insistito nel chiamarmi.

Alzo le braccia e le richiudo quasi come se stessi abbracciando il portatile. Stendo la testa sopra le mani e chiudo gli occhi.

Non me ne rendo conto in quel momento.

Ma sul mio volto c'è il disegno di un sorriso.

Cap. VI

- Rita ti vuoi sbrigare?

Come sarebbe a dire “ti vuoi sbrigare”? Stamane mi sono alzata prima che la sveglia suonasse. Ero in bagno quando è partita la musicchetta “... corri da Marco, corri da Marco... din don dan!”

È Lisa che mi esorta, scorgendosi con la punta delle scarpe che fuoriescono dal ciglio del marciapiede e i talloni alzati.

Ma cos'è, un equilibrista?

- Ci sono, ci sono, calma

- Sbrigati

Affretto il passo. Parliamo a distanza e inevitabilmente alziamo la voce.

- Ma il pullman non si vede ancora!

Nel frattempo sono arrivata ad un passo da lei.

- Sì, ma ti ricordi ieri in che modo ho dovuto stare per tutto il viaggio?

Mi vesto di sarcasmo...

- Certo, ma anche se arrivi alla fermata un'ora prima cosa cambia se poi lasci che anche un millepiedi di passaggio ti passi avanti quando devi salire?

- Sì, beh. Comunque bisogna essere puntuali!

Categorico.

Viaggiamo sedute. Com'era possibile? Appena ieri era strapieno. Sarà che dopo il clamore del primo giorno di scuola già siano cominciate le influenze, le indisposizioni, le assenze programmate, i lutti?

La giornata è più uggiosa.

Mano a mano che si avvicinano le fermate il cimelio a quattro ruote si va riempiendo.

Soprattutto, di Marco non se ne vede l'ombra.

Ho guardato dappertutto nel mezzo. Mi sono persino abbassata, quasi come sperassi di scorgerlo sotto i seggiolini. Non saprei dire con quale stravolta razionalità.

Ad ogni fermata alzo il capo come se sperassi di vederlo salire a bordo, e le conto una ad una fino all'ultima, quasi mi aspettassi di vederlo entrare in quella che ci ha condotti fin davanti scuola, quando è ora di scendere. Che avesse viaggiato sul tetto dell'autobus? Lì, in effetti, non ho controllato.

Ma appena a terra lo vedo.

È tutto preso nella vivace conversazione con altri ragazzi della classe.

Zainetto piccolo, verde militare, senza simboli ne stemmi, che gli cade da una spalla. Felpa col cappuccio di una o due taglie più alte rispetto al suo fisico esile. Una mano nella tasca mentre con l'altra gesticola delicatamente.

Possibilmente, di spalle è ancora più bello. Ed è come se ne riuscissi a vedere gli occhi.

- ehi Ri

Lisa mi chiama spesso così. Siamo "Li" e "Ri" (The Sisters). E altrettanto spesso mi distoglie dai miei sogni ad occhi aperti.

- Che c'è? – le rispondo quasi seccata.

- Ti piace quello lì?

Lo dice allungando la mano e stendendo il solo dito indice, ma non del tutto. Lo tiene come a formare una sorta di uncino che quasi va a indicare l'asfalto ai suoi piedi.

Ma soprattutto lo dice con un tono di tacita disapprovazione.

Quello lì? Come a dire "quel coso"! Quella specie di animale parlante su due gambe. Ma come si permette?

Mi giro verso di lei. Non sono certa di essere arrossita alla sua domanda, ma, di sicuro, sento caldo in viso.

O magari è più un rosso rabbia che un rosso imbarazzo. Con sfumature di "adesso ti uccido"!

Me la cavo con un disinvolto "Chi, Marco?"

- Marco? Già ti ricordi come si chiama? O ieri lo hai appuntato sul quaderno con la "mia" penna?

- Io ho semplicemente buona memoria

Mi interrompo per un centesimo di secondo, rivolgo leggermente gli occhi verso il basso, poi li rialzo e con la naturalezza di un elefante che si gratta la schiena, aggiungo:

- A proposito, ce l'avresti una penna da prestarmi?

La giornata scorre via veloce. Marco non mi dimostra molte attenzioni. Non me ne dimostra affatto a dire il vero. La prossima volta il cellulare glielo butto dal finestrino.

Stavolta Lisa si è risparmiata qualche attrezzo e quando suona la campanella arriviamo in tempo alla fermata.

Marco non è nemmeno lì. Avrà uno "smaterializzatore" che gli consente di effettuare spostamenti veloci.

Insomma, come è arrivato a scuola stamane? E come torna a casa?

Viaggiamo silenziose. Lisa legge qualcosa.

Io guardo fuori dal finestrino. Vi appoggio lentamente la fronte.

Mentre osservo la gente ai bordi della strada distrattamente le palpebre mi si chiudono.

Cap. VII

Un unicorno. No, magari uno scorpione. Oppure un teschio (alternativo).

Rifletto su quale potrà essere l'oggetto del mio primo tatuaggio. Magari il nome di mamma. O quello di Riki!

È una decisione importante. Definitiva. Non è che se sbagli puoi tornare indietro. Certo, oggi giorno ci sono dei sistemi per cancellare un tatuaggio dopo un ripensamento, ma sai che dolore.

Un po' di tempo per riflettere ce l'ho. Altri quattro anni e sono a diciotto. E poi addio regole caro papà!

Sono stesa sul letto della mia stanza con le mani dietro la nuca raccolte in un perfetto intreccio di dita.

E rifletto su questa tematica fondamentale dell'esistenza del genere umano ad occhi sbarrati.

Papà è rincasato prima del solito. Come un assioma che disdegna di pareri alternativi al suo postulato, lui ai tatuaggi è fermamente contrario.

Eppure mamma ne aveva uno. Piccolo, discreto, sulla spalla sinistra. Precisamente sotto il trapezio. Ritraeva un colibrì dalla lunga coda che si intrecciava su se stessa come in una danza sinuosa.

Un colibrì. Non male come scelta.

Disincaglio le dita dalla loro morsa. Faccio per alzarmi ma fatico come se avessi appena fatto mille ripetizioni di addominali. Scelgo una soluzione comoda. Mi giro leggermente su di un fianco e contemporaneamente mi do una spinta che, piuttosto che sollevarmi, mi consente di mettere i piedi a terra pur restando seduta a letto.

Sono sicura che dopo una breve pausa riuscirò persino ad alzarmi.

Ma non faccio in tempo che papà entra nella stanza.

- Cos'è tutto questo disordine? La sedia ti ha provocato e tu l'hai sbattuta qua e là per la stanza?

- Gnegne, spiritoso

- Potresti mettere un po' in ordine mentre mi adopero ai fornelli affinché la contessina si satolli?

- E tu potresti fare il maggiordomo meno sarcastico? Un tempo certa servitù si "eliminava"

- Ai suoi ordini contessina

Non lo guardo neanche. Sì, forse la punta dei piedi. Ma appena appena.

Allungo le braccia e mi stiro i muscoli. La visione mi si oscura per qualche secondo e quando torna mi sembra di vedere tante farfalline. Stropiccio gli occhi e cerco di mettere a fuoco concentrandomi su un oggetto qualunque finché l'effetto svanisce.

La visione diventa chiara e mi accorgo che l'oggetto che stavo fissando è il portatile sopra la scrivania.

“Luca01”. Sì.

Mi sollevo con una facilità che, a pensare a pochi minuti prima, ha del miracoloso.

Alzo la sedia che, effettivamente, era stesa a terra (come si sarà trovata in quella posizione?) e mi accomodo mentre, in perfetta sincronia, apro il monitor del computer.

Resto in attesa speranzosa mentre il portatile si avvia ma, non so spiegarmi il perché, quell'attesa scoraggia la mia speranza. Figurati se lo ritrovo in chat un'altra volta!

Infondo non era una “marea” e bla bla bla.

Apro il sito, inserisco i miei dati e via.

Ci sono diversi nick. Gli occhi si muovono dall'alto verso il basso mentre cerco il suo “nome” tra tutti quelli presenti in quel momento. Fino a quando, squillo di trombe, lo vedo.

Sì. È lui. sento il rumore del cuore che rompe il mio petto. Lo sentirebbe Fiocco di neve dalla sua cuccia.

Ma com'è possibile? È solo un nome. Neanche reale per giunta, e che appartiene a uno sconosciuto con cui ho conversato mezza volta.

“Ciao Mora3000”

Lo ha scritto lui. Ha salutato me. Calma, respira respira.

Faccio per scrivere qualcosa ma le dita pasticciano sulla tastiera. Non c'è una sola parola che non debba correggere. E poi mi sembrano tutte inadatte.

Ah, aspetta un attimo. Ho trovato. Sono un genio.

Scrivo la mia elaborata, sofferta risposta...

“Ciao”

Uffa, che fatica.

“Bentornata, sono felice che tu non abbia abbandonato la chat”

“Già, anch'io”, scrivo e sibilo la mia risposta contemporaneamente.

Io con “questo” divento mezza muta. Sarà forse nocivo alla salute?

“Quando comincia a mancarti qualcuna che neanche conosci, capisci anche quanto sia stato bello incontrarla la prima volta”

“Di un po'. Sei una specie di poeta rinascimentale?”

“E tu una musa di quegli stessi tempi?”

Ma ha sempre la risposta pronta?

La conversazione fila via senza che il ritmo e la tensione si abbassino di un millimetro. Dire che parlare con lui è piacevole è dire poco.

Poche parole si trasformano in un fiume. Non ti stanchi di scrivere e fremi nell’attesa di una sua risposta.

Alle volte mi dà l’impressione di conoscermi veramente. Ma veramente veramente. Il suo modo di scrivere, ciò che mi scrive, sono una calamita ed io mi sento un pezzo di ferro che ne viene attratta.

Comprende alla perfezione i miei stati d’animo. Sento di potergli raccontare ogni cosa. E lo faccio, o quasi (di Marco non gli faccio il minimo accenno).

Se papà fosse come questo ragazzo anche a lui racconterei tutto ciò che mi accade. Tutto ciò che provo. Senza dovermici nascondere.

Gli racconto della mia bulimia, del bisogno di riempirmi lo stomaco, talvolta fino all’inverosimile, per il piacere che provo nello svuotarlo di nuovo.

“Forse un vuoto resta anche quando lo riempi di cibo. Forse il vuoto è nella testa. E nel cuore”

“Vuoi dire che ho la testa vuota?”

“No! No di certo”

“Ah”

“Voglio dire che, forse, qualcosa nella tua psiche è rimasto come sospeso. Che non hai risolto un’assenza. Non hai compiuto un passaggio e sei andata comunque avanti nel percorso. Lasciandotelo alle spalle, lasciandolo irrisolto”

“Ho perso mamma”

“In che senso?”

“È morta”

Pausa. Una lunga pausa che non gli si addice. Mai ha avuto un attimo di perplessità nel rispondere. I secondi che passano si dilatano e somigliano ad ore.

“Mi dispiace. Mi dispiace tanto”

“Vivo sola con mio padre. Un rompiscatole da guinness”

“Immagino. Forse vuole proteggerti. Forse sei l’unica cosa importante che gli è rimasta. Almeno penso”

“Sì. Amava mamma. La ama ancora. Lo so. Si vede. Insomma, gli è fedele”

“Forse col tempo”

“Magari. Così si rilassa un po’ e mi lascia in pace”

“Mi fa piacere che tu mi racconti tutte queste cose”

“Mi piace raccontartele. Tu mi capisci. È come se mi conoscessi da una vita”

“Magari. Una vita è poco per conoscere a fondo una persona”

“Ma tu sì. Ci hai messo così poco. Ci sono delle eccezioni”

“Grazie. Sono lusingato”

“Tu hai fratelli, sorelle? Vivi coi tuoi genitori?”

Gli faccio queste domande per cercare di capirne l'età.

“Niente fratelli ne sorelle. Vivo con mia madre. Mio padre non lo vedo da due anni”

“Ma è vivo?”

“Immagino di sì”

“Immagini?”

“Non ne ho la certezza”

- Rita, è pronto in tavola

Papà che non finisce mai di rompere.

“Mi chiama mio padre”

“Vai”

“Vai a mangiare anche tu?”

“Immagino di sì”

“Come immagini?”

“Non ne ho la certezza ;-)”

Cap. VIII

Ottobre. I primi rivoli di freddo serale. Il sole che non scalda più come settimane prima e che scappa via sempre più presto, a riscaldare cuori lontani. Il lenzuolo, di notte, da solo non fa più il suo dovere. Ci vuole l'aiuto di una copertina per una dolce ninna nanna. Il cinguettio degli uccelli sembra svanito e il risveglio, al mattino, è una tortura medioevale.

Da quando ho conosciuto "Luca01" ho preso l'abitudine di fare colazione. Mi ristora un po' di latte caldo al mattino. Mi scalda. Mi solleva l'umore. Che è sempre pessimo non appena apro gli occhi.

Preparo i vestiti da indossare la sera prima perché una maglietta a mezze maniche, un leggings e via non sono più sufficienti.

Non mi dispiace l'autunno.

Specie quando resto assorta a guardare la pioggia cadere lenta, protetta dal vetro della finestra che si appanna al mio respiro. Osservo le gocce che vi si infrangono e che, prima lentamente, poi con uno scatto degno di Usain Bolt, cadono giù lasciando un rivolo che altre gocce ricoprono.

L'aria riempie i polmoni come l'estate non è in grado di fare. Le nuvole vestono il cielo, anche quando non piove.

E la cena è calda e meno veloce. Si consuma lentamente, con più piacere.

Il rodaggio alla nuova scuola è terminato. I compiti riempiono tutti i santi pomeriggi. E tra loro, la mattina in classe, le conversazioni con Luca01 e il pensiero di Marco le giornate volano via così velocemente che ad ogni risveglio mi viene da pensare "è di nuovo già mattina?"

Già, Marco. Adesso ho il suo numero. Luca01 non me lo ha mai dato e l'unico modo di rintracciarlo è affidato alla speranza di ritrovarlo in chat. Non che io glielo abbia mai chiesto. Ma apprezzo il fatto che neanche lui lo abbia mai fatto.

Stiamo per compiere il "complimese" dal nostro primo "incontro". Dovremmo festeggiare. Chissà, magari scambiarci un regalino. Ma dove lo metto? Nella tastiera?

Marco invece c'è. Cioè, esiste per davvero.

Sì certo, anche Luca01 è reale ma sembra come se non lo fosse. Cioè, è un casino.

Gli voglio bene. Più di quanto io stessa nemmeno immagini.

Ma diamine, io Marco lo amo. Cioè, mi sono innamorata. È così bello. Così..... bello! E avrà anche qualcos'altro ma è sicuramente bello. Punto.

Lisa non ci va molto d'accordo. Non le do torto. Dopo la conoscenza iniziale Marco è molto cambiato nei suoi confronti. La prende spesso in giro. Per lo più senza un motivo valido e altrettanto spesso esagerando un pò. Lisa accusa senza difendersi granché. Anzi, senza difendersi affatto. E più va avanti questo stato di cose più sembra avercela con me.

Ma che sono Marco io? Certo, non è che mi adoperi poi così tanto a difenderla. Ma anche quando mi accorgo che urgerebbe un mio intervento resto subito interdetta da quello sguardo, quegli occhi, quel sorriso angelico anche quand'è di scherno.

Voglio bene a Lisa. L'amica perfetta.....

Scusami Lisa.

Siamo nella palestra dell'Istituto intenti a rendere fruttuosa l'ora di educazione fisica. In effetti di "fisico" si fa ben poco.

Alcuni, col permesso del Prof., si ritirano ai bordi del campo di pallavolo (le cui linee sono mischiate con quelle tipiche del campo di basket per ottimizzare lo spazio, col risultato di mandarti in confusione quelle poche volte in cui si fa un po' di esercizio). Ripassano le lezioni in vista di un'imminente interrogazione.

Altri non fanno né l'una né l'altra cosa ma lasciano che l'ora da trascorrere lì dentro diventi un'ora persa.

Qualche maschietto tira coi piedi un pallone da pallacanestro senza che l'insegnante se ne interessi. "Posate la palla" è il massimo che riesce a sibilarne ogni tanto, senza nemmeno voltarsi verso i trasgressori.

In un angolo della palestra alcuni compagni di classe sono disposti in cerchio e guardano concentrati in basso, verso il centro.

La cosa desta la mia curiosità. Mi volto verso Lisa, che ha il naso a un millimetro dal libro di testo. Neanche un uragano la smuoverebbe. Ma perché lo fa?

Ha 8 e 9 in tutte le materie e la scuola non è nemmeno iniziata!?

Poi la mia attenzione si sposta nuovamente sul cerchio umano e sugli schiamazzi che lo vitalizzano.

Mi avvicino, curiosa.

"Paga pegno, paga pegno", sento dire a uno di loro, mentre rivolge il dito verso non capisco chi. C'è anche Marco nel gruppo che si è formato. Sempre più bello. Sempre più fico. Poche le ragazze.

- Che fate? – gli dico rivolgendomi indistintamente al gruppo.

Ormai sono a un metro da loro ma formano una barriera così fitta coi loro corpi da rendermi impenetrabile la vista verso il centro del cerchio.

- Unisciti a noi Rituccia

È lo stesso Marco che mi ha lanciato l'invito. Chiamandomi con quel nomignolo che, se lo avesse pronunciato qualcun altro, lo avrei steso. Invece, udito dalla sua bocca mi squaglia come un ghiacciolo lasciato troppo tempo sotto i raggi del sole.

- A fare cosa?

Ma nel momento stesso in cui pronuncio questa frase scorgo la bottiglia di birra distesa in terra che tanta attenzione stava suscitando sui ragazzi. Ma che ci fa una bottiglia di birra vuota nella palestra di una scuola?

Il Prof. di educazione fisica nemmeno si è accorto di nulla. È immobile, girato di spalle, in un angolo della palestra. Come lo ha allenato il suo corpo, con la respirazione?

In effetti, con quell'addome prominente, non si direbbe che abbia le physique du rôle!

- Dai vieni – insiste Marco.

E lo fa stendendo il braccio e prendendomi la mano stringendola con una stretta decisa. Del “ghiacciolo” oramai è rimasto solo lo stecco di legno. E sta ardendo anche quello.

- Sì,sì – è l'unica cosa che riesco a biascicare.

- Allora adesso la bottiglia la gira la nuova arrivata – propone perentorio Marco rivolgendosi a tutti gli altri. Un vero leader.

- Ok – è la mia timida risposta.

In due mi fanno spazio in modo che possa diventare anch'io un anello del cerchio. Non sono più vicina a Marco.

Mi abbasso, sporgendomi il necessario per afferrare la bottiglia che, mi accorgo avvicinandomi, ancora emana un odore pungente di birra. Mi viene un dubbio. Che se la fossero bevuta loro?

Do una leggera spinta verso sinistra e poi spingo con vigore la bottiglia verso destra. Forse un po' troppo vigore visto che si allontana non proprio leggermente dal centro formato dai nostri corpi.

Ma gira. Cavolo se gira. Gira veloce.

Ma altrettanto velocemente rallenta.

Un momento. Cosa fa? Si ferma? Ma, sulserio?

Conclude la sua rotazione con uno stridio lievissimo ma che, alle mie orecchie, suona come una slavina. E lo fa fino a indicare chi? Me? Ma fai per davvero? E che ti ho fatto io? Sono appena arrivata. E poi non bevo nemmeno. Mi da fastidio anche il solo odore della birra. E tu chi scegli? Me? Ma sei “ubriaca”?

Ilarità generale.

“Paga pegno, paga pegno” si prodigano gli altri in coro. Ma cos'è, un jingle?

Il più occhioluto, brufoluto e riccioluto della classe mi indica col dito e decide lui per tutti gli altri.

- Bacia Marco! - dice a voce alta.

Fuochi d'artificio, effetti pirotecnici, volto incendiato. Che cavolo mi succede? Chiamate i Pompieri.

Marco non proferisce parola. Mi guarda impenetrabile ed ha uno strano ghigno in volto.

Dalle mie labbra non esce una parola. Ne una lettera. Ne un filo d'aria a pensarci bene.

Poi Marco muove un impercettibile passo verso di me. Allunga il braccio ma lo tiene ancora rivolto verso il basso. Si attiva la calamita. Ed io, polo opposto, mi lascio attrarre. Naturalmente, piacevolmente, incommensurabilmente.

Stendo anch'io la mano e con le dita sfioro le sue. Poi entrambe le mani si chiudono in un abbraccio che anticipa quello dei corpi. Il viso di Marco è a un centimetro dal mio. Le labbra in perfetto allineamento. L'odore intenso del suo profumo ricaccia via quello della birra.

Un centimetro diventa un millimetro. Gli occhi si chiudono come la molla di una trappola per topi. Non mi sembra di avergli visto chiudere i suoi. Ma tanto non vedo. Non "vedevo" neanche dopo aver appreso il contenuto del pegno. Non ci capisco più niente.

Poi lo sento. È il calore delle sue labbra che incendiano le mie. Immagino che il contatto duri un attimo invece il tempo è diventato d'improvviso una variabile irrilevante.

Sento qualcosa che mi schiude le labbra. Qualcosa che si apre un varco al loro interno ed io non gli oppongo ostacoli. La punta della sua lingua si apre una breccia e incontra la mia.

Il Paradiso. Mamma.

- Ehi, voi due

La voce del Prof. di motoria disincaglia i nostri corpi. Ci guarda furioso. Ha la parte alta delle guancie e la punta del naso paonazzi. Cavolo, questo non vede mai niente e ora? Che è successo?

- Tutti e due su dal Preside!

Cap. IX

Siamo seduti sulla panchina ai bordi del rettangolo di pallavolo.

Marco è proteso in avanti con i gomiti sulle ginocchia e le mani disposte a crogiuolo su cui poggia il mento. Sembra indifferente all'accaduto.

Io, invece, sono distesa all'indietro e poggio le spalle al muro mentre nascondo le mani all'interno delle cosce.

Attendiamo l'arrivo del bidello che ci condurrà entrambe dal Preside. Del Prof. di motoria non se ne vede l'ombra.

“Finalmente”, malauguratamente, il bidello arriva con la sua andatura dinoccolata, tipica delle persone molto magre e molto basse. Si rivolge a noi con fare mesto:

- Siete voi due?

Io e Marco ci giriamo all'unisono l'una verso l'altro. Ci guardiamo per un attimo che sembra contenere un discorso intero. Io alzo e abbasso le spalle velocemente. Poi, con la stessa sincronia ci voltiamo verso il bidello e recitiamo un corale “si”.

- Venite con me.

Ci alziamo dalla panchina. Marco emana uno sbuffo seccato.

Ci incamminiamo verso l'uscita della palestra. I nostri compagni vicino alla porta si aprono per favorirci il passaggio.

Lisa ci osserva contrita ed ha qualcosa in una mano che distinguo a malapena. Sembra un fazzolettino di carta. Ma è racchiuso a bocciole dall'altra mano, quindi non ne sono sicura.

Qualcun altro abbassa il capo al nostro passaggio. Ma cos'è? Stiamo forse andando sul patibolo? Al piano di sopra ci attende il boia che ha appena indossato il suo cappuccio nero con due soli fori da cui fuoriescono gli occhi, che si prepara per l'esecuzione? O stanno per spedirci al fronte per affiancare i caschi blu dell'ONU?

Insomma, sto per lasciare questa terra? Per un bacio?

Seguiamo il bidello per le scale che lui impegna rapidamente. Ma che fretta ha? Cos'è, un sadico? Proprio non vede l'ora di vederci stringere il cappio al collo?

In effetti, neanche la sua categoria viene risparmiata dagli impropri di papà. Stavolta (ahimè) sono costretta a stare dalla sua parte.

Percorriamo il corridoio del secondo piano dell'edificio dove è ubicato l'ufficio della Presidenza. Le porte che superiamo ai lati del corridoio sono tutte chiuse. Ho come l'impressione di essere stata catapultata in una scena del “Miglio Verde”.

Alla fine giungiamo alla porta più infondo, chiusa anch'essa. Che riservatezza regna in questa scuola! Diversamente dai piani inferiori qui non si sente volare una mosca. Cadesse una penna in terra se ne sentirebbe il frastuono.

Al lato della porta, affissa alla parete, c'è una piccola targa con scritto "Presidenza".

Eccoci qui, siamo proprio arrivati. Ho paura che se tentassi la fuga in questo preciso momento, tutte le porte laterali si spalancherebbero e ne uscirebbero punte acuminate e getti infuocati che mi farebbero secca all'istante, come in un videogioco.

Ultima vita. Game over.

-Avanti.

Nel frattempo il bidello aveva bussato alla porta in maniera talmente impercettibile da non riuscire a distogliermi dai miei pensieri.

Ma quell'unica parola pronunciata dall'interno della stanza, col suo tono perentorio, c'era riuscita eccome!

Il bidello abbassa la maniglia ed apre la porta, ma invece di entrare ci favorisce l'ingresso stringendosi allo stipite.

Entriamo in una stanza ben ordinata che profuma di antico. Ci sono due librerie a cinque scomparti stracolme di libri. Alcuni sono sistemati di traverso sopra le coste di quelli allineati sotto.

Dinanzi a noi, dietro una scrivania stile mesozoico per quant'era vetusta, eccolo lì. Il boia. Ma non indossa il cappuccio nero. Non ancora almeno.

Nella stanza nemmeno un accessorio superfluo, di quelli a puro scopo ornamentale, ne una piantina da innaffiare al mattino, con cui magari scambiare qualche chiacchiera. Sulla scrivania nemmeno una cornice con le foto di qualche caro. Che ne so, una figlia, dei nipotini, una moglie..... un'amante! Niente. Anzi, "nessuno"!

Due sedie vuote sono disposte davanti la scrivania. Erano forse state messe lì apposta per noi? E da quando poi? Da prima ancora che nascessimo? E forse tutto un complotto?

- Accomodatevi.

Non devo pensare troppo. Appena lo faccio mio interrompe con quel tono tenebroso della voce.

Pronuncia quella parola indicando con una penna le due sedie davanti a se.

Nessuno di noi due proferisce una sola parola, ne annuisce semplicemente. Eseguiamo e basta.

Marco mi anticipa e si lascia cadere sulla sedia, come per dire "facciamola breve". Mi siedo lentamente, dopo di lui. Non propriamente un galantuomo! Alla faccia del principe.

- I vostri nomi?
- Lisa – stavolta gioco d’anticipo.
- Marco – con molta risolutezza.
- Intendo dire i “cognomi”.

Glieli diciamo. Ma non aveva detto nomi?

- Da quello che mi è stato raccontato dal vostro Professore, voi due ragazzini (tono vagamente dispregiativo) avete deciso di annunciare pubblicamente il vostro “fidanzamento”. Il tono stavolta è un po’ troppo sarcastico eppure, non so perché, alla parola “fidanzamento” sento il volto incendiarsi, e a nulla serve tentare di opporre resistenza.

- Sì, cioè no. No, cioè...

Sto balbettando troppo. Chi me lo ha fatto fare di prendere l’iniziativa a rispondere?

- Voglio dire, stavamo solo facendo un gioco.

- Quindi signorina, mi sta dicendo che stavate giocando nel corso di una lezione?

- No. Era l’ora di educazione fisica.

Mi pento della mia risposta prima ancora di concluderla.

- Quindi, secondo lei, l’insegnamento dell’attività motoria non è meritevole della sua eminente considerazione?

- No, cioè sì..... è ok!

Che casino. Che diavolo sto dicendo? Perché Marco non interviene?

- Signorina...

Lo dice in un tono più disteso pur continuando ad indicarmi con la penna, raccolta tra le prime tre dita della mano destra.

- E mi rivolgo anche a lei.

Tono più severo e penna a mò di cannone puntata verso Marco.

- La scuola è un ambiente che serve a stimolare l’intelletto, e non “altri” sensi. Al suo interno vigono regole non scritte che attengono al decoro, oltre che al rispetto per la professionalità di chi è chiamato a fornirvi gli strumenti per diventare persone istruite e civicamente corrette.

Breve pausa, utile a dare più enfasi al suo monologo.

- Tutti gli insegnanti meritano questo rispetto, indistintamente, che insegnino matematica, filosofia o educazione fisica.

Ma se il nostro Prof. nemmeno ci guarda! È un filosofo dell’immutabilità fisica..... matematicamente dimostrata!

- Ciò premesso, mi raccomando affinché un fatto del genere non si ripeta mai più. Date il giusto tempo a certi “ardori”.

Ci guarda bonariamente. Forse non lo indosserà il cappuccio. Forse nemmeno ce l'ha. Ad un tratto sembra più il nonno di Heidi che un aguzzino.

- Ora potete andare. Per stavolta passi pure.

Ci alziamo di scatto. Proferisco un timido “grazie”. Marco fa un cenno di affermazione col capo-

Gli voltiamo le spalle. Poi mi rigiro a guardarlo per non essere irriuardosa.

Sembra che stia quasi sorridendo, ma forse è solo un'impressione.

Alzo la mano a mò di saluto. Mi rigiro. Ce ne andiamo: “le caprette ti fanno ciao!”

- Arrivederci – dico giunta alla porta.

Quei pochi metri mi sono sembrati un chilometro.

- Studiate – è il suo imperativo categorico.

Ci congediamo e davanti alla porta che il bidello richiude alle nostre spalle, non prima di essersi affacciato dall'uscio per salutare il Preside, ci guardiamo negli occhi.

Sorridiamo entrambi. Un po' esausti, un po' risollepati.

- Allora siamo ufficialmente fidanzati? – annuncia, in un trionfo di trombe, Marco.

Lo guardo fisso. Non sorrido ne arrossisco. Non rispondo neanche.

Ma quando, di lì a poco, mi ritrovo in aula seduta al mio ultimo banco, non saprei dire come ci fossi arrivata.

Cap. X

Un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto... o dall'alto verso il basso? Cioè, se lo spingo nel liquido va giù ma poi ritorna a galla. Anche una pietra? Non mi sembra. Sono confusa. Insomma, riceve una spinta, non so in quale direzione ma sicuramente viene spinto da qualcuno. Non necessariamente un prepotente intendiamoci. Magari è per evitare che affoghi! Uffa, Archimede è più divertente nei giornalini di Topolino.

Non riesco a concentrarmi. E non solo sui compiti. Sono sconnessa e basta. Non ho neanche pranzato quando sono arrivata a casa. Nella mia mente si avvicendano, in un gigantesco vortice, le scene vissute appena stamattina. Vedo ciò che penso, non ciò che ho davanti realmente.

“Allora siamo ufficialmente fidanzati?”

Ma sul serio ha detto così? E perché non gli ho risposto? Che imbranata. Avrei potuto dirgli semplicemente “sì, lo siamo”. Oppure “sì, cioè, non lo so.... Forse”. O anche “calmati, prendi il ticket e fai la fila”; così, semplicemente per farsi desiderare.

Cammino stordita per la stanza senza che i piedi tocchino terra.

Vorrei urlare al mondo intero la mia gioia. Vorrei poterla raccontare a chiunque. Ma non posso farlo.

Lisa per esempio. Come prenderebbe una notizia del genere proprio lei che da Marco viene quotidianamente derisa?

Figurarsi mio padre. Non gli dico mai nulla, immagina una cosa del genere.

Forse a qualcuno potrei raccontare tutto. Avendo, in effetti, già esaurito il mio ventaglio di scelte. Luca01-

Si. Lui c'è. C'è sempre intendo. Nessuno meglio di lui è in grado di ascoltarmi. Nessuno mi capisce come lui. Nessuno mi conosce come lui.

Forse la prenderà a male ma è sempre così comprensivo. Non che approvi tutto ciò che gli racconto ma non lo giudica. Piuttosto lo elabora (consentendo a me di fare lo stesso) e cerca di offrirmene una spiegazione. Lo smonta in piccoli pezzi e rimonta i miei. Quando serve, Luca01 sa anche essere severo nei miei confronti. Ma è talmente ineccepibile nei suoi ragionamenti e tale è il garbo con cui me li illustra che mi sento più perdonata che rimproverata.

Luca01.

Computer..... sei mio!

Ma una voce lascia la mia mano sospesa sulla tastiera.

- Hai finito i compiti? Ormai si sta facendo tardi.

È mio padre. Adesso comincia la filippica sullo studio. Il mio profitto è ok. Cioè, non è per niente male. Sopra la media direi. Sulla condotta..... meglio tacere sull'episodio di stamattina!

- Sì, ora li finisco – rispondo scorbutica.

- Non ti chiedo nulla che non riguardi lo studio. Eppure ormai avresti l'età per darmi una mano in casa.

- Sai che sono solo, che devo fare tutto io, che devo fare enormi sacrifici per fare andare tutto nel modo giusto, bla bla bla bla..... – lo interrompo sarcastica.

- Già, è proprio così. Almeno le “poesie” le impari in fretta.

Si volta non appena conclude la frase. Va in direzione della porta ma poi si arresta e torna a girarsi.

- Mettile anche in pratica – conclude sardonico.

Esce.

Gli faccio un verso muto. Del tipo “gnegnegne”.

Guardo i libri ancora aperti sulla scrivania. Poi il computer. Poi di nuovo i libri.

È una morra cinese in cui gli avversari stanno per decidere il loro colpo.

I libri lanciano “sasso”. Il computer “carta”. Ho vinto!

Bisogna essere sportivi. Il gioco è il gioco. Archimede mio va pure a nanna che sarai oramai anzianotto.

Luca01 ti ha spodestato.

Accendo il computer e ripeto il rituale di ormai ogni sera. E, come ogni sera, Luca01 è lì ad aspettarmi. Come se si collegasse e rimanesse in silenzio nell'attesa che mi colleghi anch'io.

- Hai fatto un po' più tardi stasera!

- Avevo molti compiti.

- Li hai finiti solo ora?

Guardo i libri ancora aperti.

- Sì.

- Ma hai cenato almeno?

- Non ho tanta voglia.

- È successo qualcosa?

Cos'è, un indovino? Possiede qualche telecamera nascosta con cui osserva la mia vita?

- Nulla di particolare. Non mi va.

Ma a Luca01 non si può mentire. Tanto lui è in grado di “sgamare” i miei stati d'animo.

- Forse qualcosa è successo.

Scrivo questa frase come se la stessi pronunciando a voce bassa.

- Ti va di parlarmene?

- Non lo so. Cioè, sì. Ma..... Non so se è il caso.

- Io penso di sì. Ma se ti fa piacere ovviamente.

- Sì, mi fa piacere. Anzi, non vedevo l'ora di parlarne con qualcuno. Qualcuno di cui mi fidi intendo.

- Grazie Mora.

- Non c'è di che Luca.

Che grande passo in avanti. Abbiamo abolito i numeri dei nickname in un istante. Sembra più intimo chiamarci così. Possibilmente, mi fa stare ancora meglio.

- Stamattina

- Sì

Non so come dirglielo. Mi manca l'incipit.

- A scuola

- Cos'è successo?

- Niente – mi affretto a scrivere.

- Allora hai “niente” da raccontarmi!?

- Cioè, non è successo niente fino a un certo punto.

- Sai una cosa Mora?

- Cosa?

- In queste settimane in cui conversiamo ho imparato a conoscere una persona straordinaria. Una persona che mette le emozioni e i sentimenti come premessa a tutto ciò che gli capita. Che vive con intensità le proprie emozioni e che soffre, o gioisce, in maniera spropositata di tutto ciò di cui fa esperienza. Il tuo mondo interiore non ha limiti fisici come quello esterno. Ed è un ginepraio in cui è difficile orientarsi senza dei punti di riferimento. È necessario leggere il tuo cuore prima delle frasi che scrivi per comprenderne la profondità. In un certo senso sei unica ed io sono felice di avere un piccolo spazio in quel mondo. Almeno finché vorrai.

Diamine, io lo amo. Adesso non riuscirò più a dirgli nulla a proposito di Marco. E invece lo faccio sono un fiume in piena.

Luca ha il potere di farmi sentire libera. E di poterlo decodificare anch'io questo mio mondo contorto.

Così gli dico tutto. Ma proprio tutto. Indugio sulla descrizione dei minimi dettagli. Do enfasi al mio racconto con piccole pause che portano il pathos al suo acme.

E lui ascolta. Cioè legge. E non mi interrompe mai. Lo immagino sorridere con dolcezza seduto chissà dove, chissà quanto lontano, davanti al monitor del suo computer.

La bottiglia, il bacio, il Preside-Nonno. Tutto il racconto fila via senza soluzioni di continuità.

Ad ogni punto premo invio e continuo a scrivere pensando a lui ancora impegnato a leggere la frase precedente.

Quando arrivo alla fine attendo che Luca (che fino a quel momento si era limitato ad accompagnare, di tanto in tanto, il mio racconto con un semplice “continua”) mi scriva qualcosa. Una qualsiasi cosa. Che ne so, un suo parere magari ma.....

Silenzio.

Poi, come non ti ci abitui mai, come mai potresti farne a meno, nuovamente mi sorprende. Non mi fa domande sulla vicenda, non commenta qualche scena che gli ho descritto. Mi scrive semplicemente:

- E ora come ti senti?
- Non lo so. Giuro. Non lo saprei dire.
- Sei contenta?
- Sì, sono felice.
- Sono felice anch'io per te.
- Non è che te la sei presa? Magari un pochino?
- Sono lusingato che tu abbia voluto raccontarmelo.
- Sono felice di averlo fatto. Ne avevo bisogno. Avevo bisogno di dirlo. Di dirlo a te.
- Un piccolissimo posto nel tuo mondo immenso...!

Cap. XI

È notte fonda!

Non riesco a prendere sonno. Mi rigiro nel letto nella vana ricerca di una posizione comoda che concili il mio sonno, ma niente.

Ci rinuncio e mi alzo in piedi. Cammino per la stanza buia ripercorrendola fino alla porta come farebbe un cieco che impara con millimetrica precisione il percorso del proprio ambiente abituale.

E così esco dalla stanza e mi ritrovo nel corridoio, sfruttando ancora la vista della memoria. Una memoria che per un attimo fa cilecca, mi ammonisce un dolore sordo al mignolo del piede che ho urtato contro il comodino del disimpegno.

Ahia che male. Altro che prendere sonno adesso. Ma si cammina anche al buio, come ho letto su qualche post pubblicato su facebook. Così entro in cucina saltellando su una sola gamba mentre tengo l'altra sollevata con una mano per non poggiare il piede dolorante al pavimento. Cerco di alleviare il dolore strofinando ciò che è rimasto del mio mignolo. Sembro una contorsionista.

Una luce improvvisa mi "brucia" gli occhi. È quella proveniente dal frigo che ho aperto quasi meccanicamente. Non so se ho fame o sete. Alla fine non faccio altro che fissare l'interno del frigorifero, ripiano dopo ripiano, dall'alto verso il basso come se fossi sotto l'effetto ipnotico di un mago.

Un rumore desto i miei sensi, che tornano a riacuirsi nel buio. Chiudo l'anta del frigo, guardo verso la porta della cucina ma l'effetto della luce dell'elettrodomestico sulla mia retina non fa che rendere il nero della casa possibilmente ancora più nero.

Sono tentata di allungare una mano alla ricerca dell'interruttore. Muovo un passo quasi tremante. Poi mi arresto. Mi sento come paralizzata. Quel rumore era più simile a un sussurro. Una vera e propria parola che aveva rotto il silenzio e che probabilmente solo la mia immaginazione era riuscita a decifrare.

"Rita".

Ero assolutamente convinta di essermi sentita chiamare. E non da una voce indistinta. Ma da un tono dolce che conoscevo bene. Che era scolpito nella mia mente come un busto del Donatello. Inciso nella mia mente come una cicatrice di guerra.

Una voce di donna. La voce di Mamma.

Ho una sensazione di gelo alla schiena. Probabilmente, se la toccassi con una mano me la ritroverei zuppa di sudore. Ma resto immobile mentre il silenzio torna a dominare la notte. Un silenzio che, a me, sembra urlare alle orecchie.

- Sei tu? – riesco a biascicare con voce tremante e talmente bassa da non essere sicura di avere realmente pronunciato quella frase.

Comincio a distinguere gli oggetti della cucina. La vista si sta abituando al buio ma continuo a restare immobile senza retrocedere per la paura né avanzare, come mi suggerirebbe un qualche mio impavido istinto.

Mentre decido di muovere un passo uno scricchiolio mi suggerisce che non è proprio il caso. È uno di quei rumori notturni che tanto mi spaventavano quando ero molto piccola. Urlavo dalla paura quando li sentivo, immaginando di vedermi apparire uno spirito all'improvviso, proprio ad un palmo del mio naso. Mamma si svegliava di soprassalto, col suo tipico sonno leggero, e piuttosto che sgridarmi mi abbracciava forte e, mentre mi dondolava tra le sue braccia, mi rassicurava spiegandomi che i rumori che avevo sentito non erano frutto della mia immaginazione. Erano rumori reali. Ma non erano nemmeno prodotti da ciò che tanto mi terrorizzava. E me ne spiegava il motivo. Mi raccontava che, con il calare della temperatura nelle ore notturne, il legno delle assi delle porte reagivano a quel cambiamento, dilatandosi o restringendosi fino a provocare quei particolari "schiocchi". Che on c'era nessun fantasma di cui avere paura e che, ad ogni modo, ci sarebbe stata comunque lei a difendermi e, per questo, non avevo nulla di cui temere. Mi raccontava che da giovane si era iscritta a un corso di acchiappafantasma ma di non aver avuto fortuna, non avendone mai avuto uno da "acchiappare". Cominciava a credere che probabilmente non esistevano affatto.

Mi diceva che la mia era una paura di un ignoto che, man mano che fossi cresciuta, sarebbe stata sostituita dalla paura di tante cose reali che mi sarebbero state note. La ascoltavo incantata. E mentre mi cullava sbadigliavo prima una, poi due volte e mi addormentavo tra le sue braccia senza nemmeno accorgermene. Sicura che, adesso, nessuno spirito avrebbe turbato il mio sonno.

Come vorrei tornare indietro nel tempo a quel preciso istante..... in questo preciso istante.

Come vorrei che mamma tornasse ad abbracciarmi e cullarmi offrendomi una spiegazione a quel sussurro.

Ma una spiegazione non c'è. E io l'ho udito.

Quei pensieri restituiscono lucidità ai miei sensi. Avverto un moto interiore di fermezza. E con decisione dico (stavolta sono sicura di averlo detto):

- C'è qualcuno?

So bene che è una domanda che rivolgo al nulla. Un nulla che non le darà una risposta.

So che l'unica persona della casa che potrebbe rispondermi è papà. So che la notte terminerà e che il silenzio verrà riempito dai rumori del mondo che si risveglia.

So che, a quel punto, mi convincerò di essermi immaginata tutto. Che la paura gioca brutti scherzi.

So tutto questo, eppure.....

- Sì, sono io. La mamma.

Mi scoppia il cuore. Ho paura. Mamma non c'è più. Ma se in una qualche maniera continua ad esistere perché mi terrorizza così tanto?

Mi volto di scatto tentando la fuga in direzione del balcone. Vorrei urlare in cerca di aiuto, ma dalla bocca non esce un alito d'aria. La rincorsa è impacciata ed inciampo sulle mie stesse gambe. Ahia, il mignolo, il mio povero mignolo.

Sbatto sul pavimento con un tonfo secco.

Un vortice ruota attorno ai miei occhi chiusi. Senti calore al volto. Migliaia di immagini vorticano velocissimamente nella mia testa.

Sento un rumore che da tenue si fa sempre più intenso. Un rumore simile a un'auto mentre si mette in moto. E che romba, come quando si preme sull'acceleratore con la marcia a folle.

Il volto è oramai in fiamme.

Apro gli occhi. La mia vista annebbiata mette a fuoco un'immagine che non ammette interpretazioni. Il respiro di quest'essere disteso a un millimetro dalla mia faccia emana un odore acre che ha delle suggestioni aromatiche tutt'altro che gradevoli.

È Fiocco. Fiocco di Neve. Che sta lì, accucciato in contemplazione, con gli occhi socchiusi in leggere fessure e le zampe piegate sotto il suo petto. Il rumore che udivo sono le sue fusa. Così intense che se fossi in un'altra stanza della casa riuscirei a udirle ugualmente.

Mi ritraggo leggermente all'indietro col capo. Con una mano spingo il suo volto per recuperare un po' di ossigeno. Lui si rigira su se stesso e si stende nella stessa posizione facendomi sfoggio del suo posteriore. Scodinzola la coda fino a solleticare il mio naso. Mi gratto velocemente e mi metto supina sul letto. Sono un autentico bagno di sudore.

Ma, aspetta un attimo!

Sul letto? Sono sul letto e la mia testa è comodamente appoggiata al guanciale. La luce del sole entra dalle fessure delle tapparelle fino ad impadronirsi, in breve tempo, dell'intera stanza.

È giorno.

Con uno scatto improvviso mi metto seduta sul letto. Le coperte mi scivolano sul grembo. Il vigore del mio gesto impaurisce il gatto che, fifone com'è, salta giù dal suo giaciglio ed esce zampettando rapidamente dalla stanza con un miagolio contorto.

Abbasso gli occhi ed è lì. Luccicante sul letto.

Il computer.

Quello con cui la sera prima avevo conversato con Luca prima di addormentarmi. Lì, proprio sopra le mie gambe a restituirmi un messaggio ben preciso, inoppugnabile.

Era solo un sogno.

Un tremendo, straordinario, indimenticabile sogno.

“Buongiorno mamma!”

Una lacrima avvia la sua discesa.

Cap. XII

L'acqua è inodore, insapore, incolore... ma io ne sento il respiro.

Sono in bagno, col rubinetto dell'acqua aperto. Gomiti appoggiati sulla ceramica del lavabo, la testa abbassata e il volto coperto dai miei lisci capelli mori.

Respiro lentamente e il mio respiro si confonde con il rumore dell'acqua che scroscia dal rubinetto fino a confondersi con esso; a diventare un tutt'uno.

L'acqua respira con me. E io la sento.

Dovrei formare un crogiolo con le mani, raccoglierne quanto basta per farmela ricadere in volto e ritrovare un po' di lucidità, ma resto immobile in quella posizione a osservare. E sentire.

È come se non avessi riposato dopo quel sogno. Vorrei tornare a letto.

Poi lo squillo di un messaggio del cellulare poggiato sul lavandino (sempre con me, ovunque vada, come fosse un mio prolungamento) desta quantomeno il mio cervello.

Abbasso il dosatore dell'acqua e prendo il telefonino mentre mi interrogo su chi possa messaggiarmi di primo mattino. Sarà Lisa, già in attesa alla fermata dell'autobus.

Ma leggo il nome del mittente.

Marco!

Sono sicura di essermi svegliata in un istante. Apro il messaggio e leggo.....

“buongiorno piccola”

Knock down.

Ci eravamo scambiati i numeri ma non mi aveva ancora sorpresa con un messaggio tenero, semplice, inatteso. Non so cosa rispondergli. Sono impacciata come se fosse davanti a me. Alla fine me la cavo con una risposta neutra: “buongiorno anche a te”. Corredato da una faccina gialla che manda un bacio a forma di cuore. Neutro certo, ma non troppo.

Esco dal bagno, mi vesto di corsa, prendo lo zaino e richiudo la porta d'ingresso alle mie spalle.

Non ho fatto colazione e nemmeno me ne sono accorta. Ma soprattutto non mi accorgo che, alla fine, non mi sono neanche sciacquata il viso.

In autobus sono assorta nei miei pensieri ma Lisa, seduta al mio fianco, lo è altrettanto sul libro di storia. Viaggiamo senza scambiarci neanche una parola. Ognuna riempie la mente di cose diverse. Lei del “passato”, io del “presente”!

Una volta scese ci guardiamo un attimo negli occhi. Sorridiamo entrambe ed entrambe solleviamo leggermente le spalle, in magistrale sincronia.

La mia Lisa. La mia sorella perfetta.

Davanti al cancello della scuola intravedo Marco in animata conversazione con altre studentesse. Non sono della nostra classe ma, almeno di vista, mi sembra di riconoscerne qualcuna, anche se non ne conosco il nome.

Mi avvicino e saluto Marco senza la solita timidezza. Poi, con una mano alzata, estendo il saluto alle sue compagne con un sintetico, convenzionale, “ciao”.

Quasi mi guardano con fastidio. Ma ciò che invece infastidisce me è l’atteggiamento di Marco che non replica al mio saluto e nemmeno sembra girarsi del tutto verso di me quando l’ho distolto dalla sua piacevole conversazione.

È forse diventato muto? Per questo motivo manda i messaggi?

Supero il gruppo e procedo verso il cancello d’ingresso e tutto ciò che riesco a dire è

- Allora ciao

Ma il sarcasmo con cui carico il tono della mia voce modifica completamente il significato della frase. O, forse, lo amplifica. Del tipo “allora ciao, brutte zitellone, antipatiche e racchie che non siete altro”!

Sono seduta al mio banco mentre Lisa lo sta già “allestendo” per la nuova giornata scolastica, quando Marco fa il suo ingresso in aula. Mi guarda dall’uscio della porta ma subito distoglie lo sguardo e si accascia sulla sedia dove siede abitualmente voltandomi le spalle.

Siamo forse al nostro primo litigio?

Vorrei potermi avvicinare per chiedergli scusa ma l’indecisione mi fa desistere, finché l’ingresso del Prof. mi fa demordere del tutto.

Dovrei essere io a sentirmi offesa dal suo atteggiamento ma il disagio che provo nel pensare che possa essersene risentito dell’episodio di pocanzi prende il sopravvento.

Mi sembra di sentire la voce di papà che, un giorno, prodigo di buoni consigli e quando si era accorto che ormai le bambole erano in procinto di abbandonare la mia stanza e di andare ad impolverarsi insieme ai tanti inutili oggetti conservati in garage, mi si sedette accanto e ,con inusuale dolcezza, mi disse che, quando avessi iniziato a provare interesse per i ragazzi, avrei dovuto scegliere una persona da cui sentirmi travolta senza mai lasciare che fosse lei a “travolgere” me. Senza mai rinunciare alla stima di me stessa. Senza rischiare di subire i suoi umori, le sue decisioni.

Io papà non lo ascolto proprio mai, anche quando ha una ragione inoppugnabile. Ed è per questo che, adesso, mi sento in colpa. Che rimetto la stima nella mani di Marco.

La mattina scorre lenta ed io sono distratta e stranamente silenziosa.

- Ehi, tutto bene?

È Lisa a ridestarmi con quell'interrogativo. Ma lo fa urtandomi il polso su cui tenevo appoggiata la mia testa, mentre il gomito gravato sul banco faceva da sostegno. Così, scivolo col capo fino ad urtare il mento sul banco. Il tonfo è perfettamente udibile nell'intera aula. Tutti si voltano e mi sembra di essere tornata indietro al primo giorno di scuola. Ahia che male.

Ho battuto i denti con un tale schiocco che mi è parso di sentirli ballare. Ma voleva sapere se stessi bene o accertarsene per uccidermi?

- Ma sei pazza? – le dico a bassa voce mentre con la mano sinistra mi strofino il mento.

- È che mi sembravi uno zombie – risponde con un'innocenza che fa rima con “scusa”.

- Forse lo sono e adesso ti mordo il cranio.

Ma siamo talmente animate nella conversazione da non accorgerci del pubblico che vi sta assistendo.

- Signorine! Se non vi è di disturbo noi vorremmo continuare con la nostra lezione.

È il Prof., con il suo proverbiale sarcasmo.

- No, prosegua pure – gli rispondo con fare da nobile decaduta.

- Molto spiritosa signorina Rita. Ora, cortesemente, si alzi e venga alla lavagna, così vediamo fin dove arriva il suo umorismo.

Freeze. Ma non è giusto!

Prima Marco, poi la botta sui denti, ora interrogazione a sorpresa. Cosa può succedere di peggio ancora?

Ma mentre faccio per alzarmi e dirigermi verso la cattedra la mia caviglia resta incastrata tra il piede della sedia e quello del banco. E siccome ero lanciata, la conseguenza inevitabile è quella di cadere lungo distesa a terra, mentre la classe esplode in una corale risata.

Lisa si porta le mani al viso, a coprirsi gli occhi. Marco accenna un sorriso che nulla ha a che vedere col primo sorriso che gli si disegnò in volto quando lo vidi la prima volta sull'autobus. Il Prof. fa un cenno di negazione col capo, poi invita gli altri al silenzio.

Io mi alzo da terra nella vana ricerca di darmi un contegno. Il ginocchio che per primo aveva impattato il pavimento mi duole, e non poco, ma provo a far finta di nulla mentre percorro il corridoio di banchi che mi conduce alla lavagna.

- No signorina, torni ad accomodarsi al suo posto – dice in maniera paternale l'insegnante.

Sono dolorante ma salva. Si è impietosito e mi risparmia l'interrogazione. Che uomo adorabile.

- La interrogherò dal posto!

Lisa sprofonda lentamente sotto il banco.

Cap. XIII

Se avessi studiato Archimede il registro non si sarebbe macchiato di un “impreparato” accanto al mio nome.

D'altronde io “una spinta verso il basso” l'ho ricevuta, oltre che una al fianco da Lisa, ma dubito che sia la stessa cosa.

E se Marco non fosse stato così odioso non avrei fatto quella figuraccia davanti a tutta la classe.

E se non ci fossero state quelle due streghe.

Se io fossi l'unico essere di genere femminile dell'intero universo.

“Sgranocchio” pensieri come dei bastoncini coi semi di sesamo che ho preso dalla dispensa. Un posto dove io effettuo prelievi mentre papà provvede ai depositi. È uscito stamattina presto (nemmeno l'ho visto al mio risveglio) e sarebbe stato fuori tutto il giorno per lavoro.

Mio padre è una persona colta. Sembra saper rispondere ad ogni domanda che gli viene posta e pare a suo agio quando discorre di sport come di politica (o anche di cose più “serie” di queste) come se ne avesse piena padronanza.

In effetti ha studiato, raggiungendo il massimo livello di scolarità. Sulla carta è un dottore. Ma anche sulla pulsantiera del citofono d'altronde. Non nel senso di “medico” ma di laureato e “masterizzato”, come dice lui.

Ma sempre secondo il suo dire, fa parte di quella sfortunata generazione di giovani (ora non più tali) che sono stati messi da parte dal sistema e resi vittime sacrificali di antichi abusi e privilegi che hanno corrotto il nostro Paese fino a portarlo alla deflagrazione.

Lui si è sempre rimboccato le maniche per trovare un suo posto nella società e crescermi nel benessere (diamine, quante volte me lo ripete. Sono forse un politico io?). Di fronte alla difficoltà di trovare un lavoro coerente col suo percorso di studi si è rimesso in discussione mettendosi alle spalle le sue aspettative professionali per onorare la sua responsabilità nei confronti miei e di mia mamma.

Ha cambiato molte volte mestiere nel corso degli anni, facendo cose agli antipodi. L'ho visto uscire di casa con la cravatta e la camicia di seta così come col pantalone strappato e le scarpe con la punta di metallo.

Sembrerebbe poter gareggiare con la “Signorina Coniglio” del cartone Peppa Pig, che ad ogni puntata cambia lavoro con la stessa sistematicità con cui io mi cambio i calzini. Anche due o tre volte a episodio (e non parlo solo di miss rabbit).

Ora esce e torna a casa “pulito”, per un lavoro finalmente più stabile ma ancora diametralmente opposto a quello che avrebbe potuto, e ahimè voluto, svolgere.

Dopo i bastoncini mangio uno yogurt. Poi addento un panino asciutto. Mischio tutto come si mischiano i bastoncini dello Shanghai.

Potrei anche cucinarmi qualcosa, ripetendo la procedura di alcuni piatti che gli vedo fare, ma non ne ho voglia. Quando penso al cibo voglio già essere nella fase della masticazione.

E poi non mi va di fare cose utili, come riordinare la stanza o l’armadio; mi costa fatica il solo pensarci.

Ho cercato Luca in chat prima del solito ma non era collegato. Forse starà studiando a quest’ora. Proverò più tardi.

Non vomito più il cibo da settimane. Immaginare di farlo mi provoca un senso di bruciore all’esofago. Luca è stato la mia terapia. Mi ha fatto capire come stessi “divorando” il mio tempo, al pari di tutto ciò che ingurgitavo.

C’era stato un momento della mia vita in cui il cibo era un pensiero costante. Si impadroniva di ogni istante. Addirittura mi addormentavo solo pensando a pietanze succulenti che avrei mangiato il giorno dopo.

Ma non mi sento guarita. So di essere come un equilibrista che cammina su un filo e che, ad ogni passo, rischia di cadere giù..... di “cascarci” un’altra volta.

Sembra banale, ma anche osservare Fiocco, alla perenne ricerca di cibo, che mangia di tutto e lo tiene gelosamente custodito nel suo pancino, mi è d’esempio.

Mi osserva come una sfinge vicino alle mie gambe mentre io non lo degnò di uno sguardo. Allungo un braccio verso il basso. Lui accarezza la mia mano dandogli delle ripetute testate. Ma perché lo fa?

Mi alzo dalla sedia, lui si sposta. Prendo il cellulare che avevo lanciato sul letto. Torno a sedermi. Struscio e premo con le dita sul display del telefonino con velocità siderale, ma più per morbosa abitudine che per un’azione che abbia un senso. Apro e chiudo applicazioni di ogni genere. Social, giochi, internet. Ormai qualcosa di più di un semplice passatempo. È la “dose” che quotidianamente assumo come, del resto, tutte le mie amiche.

La maggior parte degli adulti demonizza l’uso dei telefonini da parte dei loro figli. Specie quando conversano tra loro, parlando di educazione, crescita ed esempi da impartirgli. Ma poi li vedi sempre concentrati su quegli “aggeggi moderni”. A discutere tenendo lo sguardo rivolto più sul cellulare che dritto verso il loro interlocutore.

Gli adulti. Detengono la verità su ogni cosa. E la contraddicono sistematicamente con i loro comportamenti.

La mamma di Lisa, ad esempio, una volta disse, criticando aspramente i telefonini, che quando era poco più di una bambina, insieme alle sue amichette, non avevano che “due” sole cose. Una palla e molta fantasia. Ma e ogni vecchia generazione compiangere quella successiva, cosa gli rimproveravano i nonni di Lisa? Che l’invenzione della palla, forse, era stata la rovina del mondo?

Ma oggi è oggi. Il passato è nella testa di chi lo rimpiange. Chissà cosa rimprovererò ai miei figli quando, col mio vetusto telefonino tra le mani, gli impartirò i miei buoni insegnamenti di mamma.

Spenso il display e mi alzo dalla sedia. Ma inavvertitamente calpesto la punta della coda del gatto. Fiocco miagola e soffia contemporaneamente e fa un lungo balzo in avanti. Io, nel frattempo, cerco di non esercitare troppa pressione col piede che ha schiacciato la sua coda, con l’unico risultato di perdere l’equilibrio e di rovinargli addosso. Lui, intanto, col suo balzo va a cozzare contro il comodino accanto al comodino della stanzetta. L’abat-jour ruota vorticosamente e prima di riuscire ad afferrarla sono già distesa a terra. È la seconda volta nello stesso giorno. Ma è mai possibile? La lampada fracassa al suolo. Mille cocci si espandono sul pavimento come i cerchi concentrici che si formano sulla superficie dell’acqua quando vi cade dentro una goccia.

Altro rumore di sedie avverto dalla cucina. Il gatto è andato a far danni anche lì. Gli ho forse mozzato la coda? Non è un po’ eccessiva la sua reazione?

Mi alzo da terra. Facendo attenzione a non calpestare i cocci della lampada mi dirigo verso la cucina e vi entro proprio mentre il piatto, lasciato in bilico sul bordo del tavolo, inizia la picchiata e si schianta al suolo pareggiando il conto dei pezzi dell’abat-jour.

Di Fiocco neanche l’ombra. Corro nel ripostiglio. Prendo la scopa e la paletta ma mentre faccio per uscire urto la caraffa sul primo ripiano della struttura in ferro. Neanche a dirlo, viene giù senza che io possa far nulla per fermarla.

Che disastro. Sono in un mare di terraglie.

D’improvviso sento il rumore della chiave che entra nella toppa della porta d’ingresso. È papà. Altro che terraglie. Sono in un mare di guai!...

Tutto sommato non mi ha rimproverata come temevo. Avreste dovuto vedere la sua faccia. Non esiste penna, ne foglio, in grado di darne una descrizione precisa.

Si è fermato a guardare i primi pochi cocci volati fino all’uscio di casa per poi alzare lentamente lo sguardo fino a fissarlo sul cataclisma che si era creato nel disimpegno. Fermo. Lo sguardo indecifrabile. Quasi in attesa di vedere uscire da un momento all’altro il ladro che si era introdotto in casa e con cui avevo avuto una presunta colluttazione.

Nessun ladro, mannaggia! Almeno avrei avuto un alibi.

E se solo Fiocco potesse ammettere la sua parte di colpa. Tanto come lo punisci? Lo metti ad acqua e croccantini? E cosa gli cambia? Beato lui e la sua vita semplice, essenziale.

Mentre papà restituisce alla casa un suo contegio io sono nella mia camera e dalla finestra lo sguardo è perso sul tramonto. Un rosso intenso incendia le montagne. Che spettacolo della natura. È lì che vedi DIO. Nell'inestricabile essenza di un evento semplice e meraviglioso al contempo.

Il cellulare squilla all'improvviso ed in quel guscio silenzioso di pensieri in cui mi ero rinchiusa, mi sembra il suono della sirena di un faro spero in mezzo al mare.

Lascio che squilli due, tre volte, poi vado a rispondere chiedendomi chi potesse essere a quell'ora della sera. Lo prendo e il nome che appare sul display mi lascia perplessa: "Marco".

Il cuore accelera i suoi battiti. Non mi aveva mai chiamata finora. Gli andasse di rimediare al suo comportamento si stamattina?

Indugio un po' troppo a rispondere e la mia titubanza non fa che aumentare il conto degli squilli. Lo immagino impaziente, col cellulare all'orecchio, la mano in tasca, in attesa che gli risponda. Ma quando mi decido a farlo ha ormai riattaccato.

Mio DIO cos'ho fatto?

Premo col pollice sul suo nome e struscio verso destra per richiamarlo. Gli dirò che ero in bagno e non ho fatto in tempo a rispondergli. Magari sotto la doccia ed ora il mio unico indumento è il telefonino che stringo tra le dita.

Oppure potrei sempre dirgli che proprio nel momento in cui mi cercava stavo mettendo in fuga un ladro che era entrato in casa e l'aveva mezza demolita. D'altronde potevo sempre chiamare il gatto a testimoniare.

Ma non c'è bisogno che mi inventi nulla. Il suo cellulare risultava spento. Non saprei dire quante volte avrò riprovato a chiamarlo ma niente. Ha chiuso il telefono. Non mi ha dato una seconda possibilità.

Pensandoci bene, neanche stamattina lo ha fatto.

Allora ci rinuncio. Poso il cellulare sulla scrivania col display ancora acceso e leggo il numero che compare tra parentesi accanto al suo nome (13). Ho provato a richiamarlo per ben tredici volte, senza soluzione di continuità.

Esco dalla stanza. C'è silenzio in casa. Mi affaccio verso la porta della camera da letto dove riverbera il bagliore dello schermo del televisore, acceso a volume bassissimo. Guardo papà disteso di spalle sul letto. Dorme profondamente.

Poverino. Deve essere distrutto.

Mi ci avvicino. Sollevo la coperta e gli ricopro le spalle. Prendo il telecomando poggiato capovolto sul cuscino. Spengo il televisore e, nel buio, esco dalla camera attenta a non far rumore.

Mi dirigo verso la cucina attratta dal profumo che ne proviene, come farebbe un seguigio in prossimità di un gigantesco tartufo. Quando accendo la luce osservo una tavola ben apparecchiata, come se fosse appena passata Lisa a preparala. Sui piatti ancora caldi ne sono riposti altri capovolti per proteggerne il contenuto. Ne sollevo uno ed il fumo che si solleva spalanca le porte del paradiso culinario. Spezzatino di patate. In un altro frittata di patate con appena uno spicchio mancante. Sollevo il terzo piatto e scorgo una purea gialla. Cosa c'era, una svendita delle patate al supermercato? Mi siedo, prendo la forchetta e inizio a mangiare senza accendere la tv, come abitualmente faccio, fosse anche per tenerla come sottofondo ai miei pensieri. Mangio senza fretta, con una calma inconsueta di fronte al cibo. Solo la masticazione interrompe il silenzio che regna in tutta la casa. E, ad un tratto, non solo quella.

Sento il cicalino di un messaggio provenire dal telefonino che avevo lasciato nella mia stanza..... Marco.

Mi alzo di colpo. Addio calma. Faccio cadere la forchetta a terra ma non mi volto a sollevarla. Vado in camera, prendo il cellulare e il mittente del messaggio mi spiazza più della telefonata precedente.

Lisa.

Quello che leggo sa di film horror anni 80.

“Ti devo parlare”

Tre parole. Neanche un punto. Ne un complemento. Di chi? Di che cosa? Diamine Lisa, la grammatica! E dire che sei la prima della classe.

Poso di nuovo il telefono sulla scrivania. Vado in cucina e spengo la luce lasciando tutto com'era sulla tavola.

Torno in camera da letto. Sollevo le coperte e mi stendo. Papà al mio fianco sembra morto. Voglio dormire qui stanotte. Come facevo quando ero talmente piccina da non potermelo nemmeno ricordare bene, se non con la memoria delle sensazioni.

Al centro del letto, tra la mia mamma e il mio papà. Il cui sonno vigile proteggeva il mio profondo. Quando la vita era una poppata ed un pisolino. Quando crescere non sembrava un “casino”.

Cap. XIV

- Allora mi dici di cosa mi volevi parlare?

Lisa è davanti a me, alla fermata, che penzola le braccia come se non sapesse dove metterle e se ne volesse liberare. Resta in imbarazzato silenzio.

- Mi rispondi? Cosa c'era di così importante da mandarmi un messaggio alle undici di sera? Per poi chiudere il telefono oltretutto!!

- Era tardi.

- Ma ti ho subito richiamata.

- Sì, lo so – è sempre più in imbarazzo.

- Allora? Che c'è?

- Non lo so. Cioè, forse mi sbaglio.

- Su che cosa?

Tentenna. Non mi guarda mai dritto negli occhi. Cosa inedita, nel suo caso.

- Niente.

La mia pazienza, che non è così proverbiale, ha oltrepassato il limite.

Le metto entrambe le mani sulle spalle. Da lontano dobbiamo sembrare una “coppia moderna” nel bel mezzo di una lite.

- Lisa, guardami in faccia. Adesso ti rilassi e mi dici di cosa volevi parlarmi ieri sera. Ok?

- Ok.

Risponde timidamente. Il suono della sua voce è quasi impercettibile.

- Dunque..... - scandisco per offrirle l'abbrivio, continuando a tenerla per le spalle.

- Marco...

- Marco?

- Sì, cioè, lui...

- Lui Marco. Continua.

- Ma forse mi sbaglio.

- Lo hai già detto. Marco cosa?

- Ieri mattina. All'uscita di scuola. Mentre tu ti attardavi in classe per il dolore al ginocchio.

- Sì, continua.

- Lui, cioè...

- Calmati. Lui cosa?

- Era con quella ragazza dell'altra classe. Come si chiama? Ah sì, Giusy.

- La strega!
- La strega? Cioè sì, penso di sì. Lei.
- Allora, la finisci di balbettare?
- Insomma – prende aria con un grosso respiro poi butta via tutto. E ciò che esce dalla sua bocca non mi piace affatto.
- Ridevano di te. Lui le raccontava nei minimi dettagli della tua figuraccia in classe. E forse la coloriva un po' troppo con i suoi gesti odiosi. Lei rideva sonoramente coprendosi la bocca con una mano. Poi...
- Una pausa che nasconde un triste presagio.
- Poi? – la incalzo.
- Ecco. Poi le ha detto di averti fatto credere di esservi fidanzati. Di averti rivoltata come fa con i suoi calzini quando li sfilava dai piedi. E che tu eri in sua completa balia.
- Che st...
- Rita!
- Calma, calma. Sto rimanendo calma.
- Ondeggio le mani due volte, su e giù, mentre recito questa frase.
- Ehi.
- Lisa appoggia la mano sul mio braccio.
- Perché allora? – la mia voce è un sibilo.
- Perché cosa?
- Perché ieri sera, prima del tuo messaggio, ha provato a chiamarmi?
- Davvero? (non saprei dire se Lisa mi appare più incredula o indignata).
- Già.
- E che ti ha detto?
- Nulla. Cioè, non ho risposto. Non ho fatto in tempo.
- Ah. E cosa pensi di fare adesso?
- Nulla. Lo affronto e gliene suono quattro.
- Ehi Ri.
- Dimmi – le rispondo sconsolata.
- Non è proprio tutto.
- Cos'altro c'è? – le rispondo alzando la testa.
- Ti arrabbi?
- Li....
- Mentre ridevano di te.
- Cosa?
- Si tenevano per mano. E ad un certo punto si sono avvicinati e...
- E...

- Si sono baciati.

Lisa quasi sembra chiudere gli occhi prima di pronunciare la sua “sentenza”.

Io resto in silenzio. D'altra parte cosa poteri aggiungere?

Alle mie spalle si fa sempre più intenso il rumore dell'autobus che si avvicina.

- Rita, stai bene?

Sto bene? No che non sto bene. Non sto bene affatto.

- Si, è ok.

Intanto l'autobus è giunto alla fermata. Lo sbuffo delle porte che si aprono sono il saluto quotidiano di quel mezzo che invita i passeggeri a salire.

- Andiamo?

Lisa è ferma davanti alle porte ed ostruisce il passaggio alle altre persone.

- Rita. Dai. – il suo invito è leggero, tutt'altro che perentorio.

Intanto qualcuno si spazientisce e la invita a spostarsi. Lo stesso conducente suona il clacson per dipanare quella matassa che osserva dal grande specchietto laterale.

- Maleducati – è il massimo di ribellione possibile della mia Lisa.

Lei è una ragazza talmente fine ed elegante che quella semplice parola, uscita dalla sua bocca, appare innocua.

Quando cerca di proteggermi poi, è semplicemente adorabile.

- Vai pure – le dico ad un tratto.

- Coma vai pure?

È ferma sul primo gradino e indugia ad entrare. Il borbottio all'interno della vettura si fa sempre più intenso, sempre più corale.

- Oggi non mi va di andare a scuola. Tu va. Entra, altrimenti quelli li ti mangiano.

Indico indistintamente la massa di persone accalcate all'interno.

- Rita dai. Ma che ti frega.

- Infatti. Non me ne frega niente. Vai.

La pazienza degli astanti è ormai agli sgoccioli. Il conducente torna a premere su quell'odioso clacson. Lisa muove un altro passo verso l'interno ma non tale da consentire la chiusura della porta.

- Li...

- Dimmi

Stavolta mi guarda negli occhi con un'intensità commovente.

- Ti voglio bene.

Le porte del pullman finalmente si chiudono risucchiando Lisa al suo interno. La vettura si mette in movimento mentre io alzo una mano verso di lei a mò di saluto.

Lisa tiene la sua aperta a contatto col vetro della porta. È rimasta sull'ultimo gradino senza salire completamente.

Dice qualcosa. Non percepisco bene cosa. Ma lo sento dal mio interno.

“Anch’io”, sembra dire sorridente.

Poi l’autobus se la porta via.

Cap. XV

Ripercorro a ritroso il percorso che mi aveva portato davanti alla pensilina. Al mio quotidiano appuntamento con Lisa.

Sembrava sinceramente rattristata e dispiaciuta per ciò che avrebbe dovuto dirmi.

“Dovuto”, perché tra amiche del cuore non si possono nascondere questioni di così vitale importanza. Anche quando fanno male. Quando ti feriscono al punto da far precipitare la tua autostima ai minimi storici.

Potrei tranquillamente raggiungere casa e “bendare” i miei pensieri con una overdose di televisione (sperando che il gatto avesse fatto la spia quando mio padre fosse rientrato) ma non mi va di farlo.

Passo sotto il mio balcone e proseguo dritta lasciandolo alle mie spalle senza mai voltarmi indietro.

Arrivo ad un incrocio e percorro la direzione di destra mantenendomi sul ciglio della strada. Non cammino come se non avessi una meta. Al contrario. So benissimo dove sto andando.

Piuttosto che procedere lungo la strada asfaltata giro verso un viottolo di compagna composto da miliardi di piccolissime pietre che formano due strisce di terra parallele inframezzate da una di erba bassa, come se si fosse spontaneamente creato per il continuo passare dei trattori nel corso degli anni. Magari è proprio così. Lo percorro per un centinaio di metri, poi svolto nuovamente a destra.

Stavolta nulla, a terra, lascia intravedere un percorso ben definito ne il passaggio di veicoli. Ma io conosco a memoria quella strada e probabilmente calpesto un'erba su cui avevo già posato le mie scarpe.

Respiro a pieni polmoni l'aria fresca del mattino. Il prato è bagnato come se fosse stato posto sotto le benevoli cure di un irrigatore appena pochi minuti prima. Ma dove sto andando non ci sono irrigatori, né campi arati e contadini al lavoro.

La natura lì viene lasciata in pace.

Libera di riprodursi selvaggia, senza essere addomesticata dall'asfalto o avvelenata dai pesticidi delle coltivazioni.

Una sinfonia di versi domina il cielo, orchestrata dai mille uccellini in volo sparso. Non riesco a dare un senso logico al loro planare ma quel canto corale che mi circonda è come una musica da cui mi lascio cullare.

Neanche per un attimo penso di indossare le cuffiette che porto sempre nel taschino del mio zainetto.

Man mano che procedo la vegetazione si fa più fitta e rallento l'andatura per fare attenzione ai rovi che sto attraversando.

Il percorso non è più aperto davanti ai miei occhi e il terreno diventa via via più scosceso. Le foglie mi avvolgono e sono sicura di sentirne l'odore.

Ed un rumore anche. Ma non di uccelli, il cui canto si è diradato alle mie spalle, o di rami che si spezzano sotto i miei piedi.

Acqua.

È un rumore di acqua che avverto sempre più nitido.

Continuo ad avanzare tendendo le braccia per crearmi un passaggio tra i cespugli. Neanche il minimo tentennamento rallenta il mio passo. Procedo in discesa e più di una volta ho bisogno di poggiare il palmo delle mani a terra per non perdere l'equilibrio.

So di essere quasi arrivata.

Sollevo un ramo pieno di foglie e lo scenario davanti ai miei occhi torna ad allargarsi. Cammino di nuovo su un letto di pietre e davanti a me osservo il placido scorrere di un ruscello.

Il mio luogo magico. Il regno incantato dove da tanto, troppo tempo non ero più entrata.

Ci mancavo da oltre due anni. E in quel periodo vi trascorrevi gran parte dei miei pomeriggi. All'epoca avevo paura di arrivarci. Nella mia fantasia gli alberi e le foglie creavano strane creature che mi impedivano di procedere.

Ricordo che chiudevo gli occhi. Immaginavo cosa avevo lasciato alle mie spalle per arrivare fin lì e quel pensiero mi sollecitava a riprendere il cammino.

Ci ero arrivata per puro caso, nel periodo in cui mamma stava male. Cercavo un silenzio che avesse "rimbombato" nelle mie orecchie quando fossi tornata a casa e avessi nuovamente sentito le sue urla di dolore. Soprattutto di notte.

Un inferno buio, rotto dall'angoscia.

Mi tappavo con le mani le orecchie e a malapena sentivo la voce di mio padre, nel suo vano tentativo di consolarla, di attenuarne la sofferenza. E sentivo l'acqua scorrere lenta. Il rumore delle foglie spinte dal vento, l'eco del mio respiro.

Ci ero tornata anche quando le notti a casa si erano riempite di silenzio.

Mamma non ce l'aveva fatta e le sue urla tutte rinchiusse nella mia testa.

Rientravo solo quando, alzando gli occhi al cielo, questo non era più di un intenso colore celeste, ma aveva assunto una tinta scura che preludiava all'inevitabile notte. Il clima cominciava a farsi più rigido ed io mi vestivo del mio solo tremolio per farmi calore.

Come allora, mi siedo sulla riva del ruscello. Piego le gambe e le circondo con le mie braccia. Osservo l'acqua scorrere e la mente si svuota da qualsiasi altro pensiero.

Sono un elemento di quella natura nascosta e protetta che “non sente e non pena” come, al contrario, diceva di sé il buon Leopardi.

Allungo una mano sul terreno. La richiudo fino ad intrappolare la prima sfortunata pietra che mi capita. La stringo talmente forte da avvertire dolore alle nocche della mano. Poi allento la presa, sollevo il braccio a mo' di catapulta e la lancio nell'acqua del fiumiciattolo senza, peraltro, pretendere che rimbalzi sul suo letto. E, di fatti, non lo fa. Scompare nell'acqua sollevando pochi schizzi, producendo pochi cerchi.

Poi mi distendo sulle pietre. Un po' mi danno fastidio ma incrocio le mani sotto la nuca e lascio la mia schiena abbandonata al suo martirio.

Osservo le poche nuvole che danzano lente nel cielo.

Cerco di attribuirgli una forma che ricordi qualcosa di concreto ma, o non ne hanno affatto o io ho poca fantasia.

Avverto un prurito sulla mia gamba ma neanche a quello faccio caso.

Almeno di primo acchito, perché il prurito diventa un pizzicorio fastidioso a tal punto da farmi sollevare dalla mia posizione.

Resto seduta e mentre faccio per grattarmi scorgo due occhietti piccolissimi, neri come la pece, inespessivi, che mi osservano. E subito dopo una lunga lingua biforcuta uscire da labbra ruvide.

Ma cos'è, un iguana? Un alligatore? Il drago di Komodo?

In un sol balzo mi ritrovo in piedi mentre quella lucertola dalle dimensioni ancestrali corre via verso il bordo del ruscello.

Spazzolo la gamba rapidissimamente come se non fossi sicura che fosse fuggita via, e me ne volessi ancora liberare.

Mamma che spavento!

Tale da restituirmi quella lucidità che desideravo lasciare sopita.

E come una valanga i pensieri vengono giù tutti insieme, nitidamente, inesorabilmente.

Mi sono invaghita di Marco per il suo aspetto esteriore. Non ho concesso a me stessa la possibilità di conoscerne le sue qualità interiori. Ci sono caduta come una stupida pensando che quel sorriso angelico fosse l'anticamera di un paradiso terreno che il fato, o DIO, o chissà chi o cosa, avessero destinato proprio a me.

Mai un momento di particolare intesa. Mai una conversazione di cui ricordi il contenuto. Nessun incontro di anime o di idee che avessero giustificato quell'ingannevole innamoramento.

Solo ed esclusivamente il fatto che fosse bello. E cavolo se lo è! Ma se è soltanto quello, infondo, che te ne fai?

Luca è diverso. Lui è presente ed è partecipe delle mie emozioni. Lascia che gli parli di me senza interrompermi se non per approfondire le mie sensazioni. Per farle comprendere a me stessa.

Interessandosene realmente.

Luca non incontra semplicemente la mia anima. Luca la ricuce liddove si è lacerata. E la rinforza. Se ne prende cura.

Eppure non l'ho nemmeno mai visto. Ne lui me e mai ha osato chiedermelo, tradendo intenzioni diverse.

Ho idealizzato Marco come un principe azzurro quando, con entusiasmo, raccontavo di lui ad un principe dai mille colori.

Eppure non so nemmeno da quanti giorni ho lasciato che scivolasse via dai miei pensieri. Non l'ho cercato, dando per scontato che quando avessi avuto voglia di farlo lui ci sarebbe stato. Senza offendersi. Senza interrogarsi sul motivo della mia assenza.

Non è così che ci si comporta con le persone. Non si mettono da parte senza rendergliene conto. Ma è, purtroppo, proprio quello che spesso capita con quelle che meno se lo meritano. Che più ti sono vicine.

Scusami Luca. Ovunque tu sia in questo momento. Qualunque cosa tu stia facendo.

Solo ora mi accorgo che se dovessi perderti non mi sentirei soltanto sola. Mi sentirei persa. Avrei lasciato andar via un'altra pietra preziosa che custodivo tra le mie mani senza averle detto "ti voglio bene". Almeno per una volta. O almeno "per l'ultima volta".

Mi avvicino alla riva del ruscello senza temere che quel "dinosauro" che mi aveva destata facesse ritorno. Mi inginocchio davanti all'acqua e allungo una mano fino ad immergerla dentro.

Sento la spinta dell'acqua sul mio palmo aperto. È ghiacciata ma trasmette una sensazione di calore al mio corpo. Brividi rovesciati.

Mi sovviene un'idea malsana di cui non pondero le conseguenze. Allora mi sollevo sulle gambe, faccio qualche passo all'indietro e rifletto sulle distanze.

Meno di un metro. Ce la posso fare.

Prendo la rincorsa e arrivata al margine mi lancio con un balzo verso la pietra più vicina che emerge dall'acqua.

Centro! Ci sono riuscita. Sono sopra quel piccolo masso che si solleva dall'acqua col piede sinistro ma qualche passaggio di quell'equazione devo averlo sbagliato.

Ondeggio e gesticolo con le braccia nel vano tentativo di recuperare l'equilibrio. Per un istante riesco a poggiare l'altro piede su quella pietra asimmetrica. Ma l'acqua la rende scivolosa così che il piede d'appoggio scivola sulla sua superficie e mi produco in quella che, in un campo di calcio, sarebbe stata definita una spettacolare rovesciata.

Sbatto il sedere a terra e mi ritrovo seduta nell'acqua. Mi rialzo incurante del dolore e raggiungo rapidamente la riva.

Sono completamente fradicia. Il sole è alto in cielo e riscalda il giorno coi suoi raggi ma, stavolta, i brividi di freddo li percepisco eccome.

Che cavolata che ho fatto.

Strofino il sedere indolenzito con una mano, poi alzo la testa, chiudo gli occhi per proteggerli da quella luce intensa e lascio che quella palla di fuoco sospesa tra le nuvole faccia il suo dovere.

Mi sento bene.

Sono acciaccata. Fradicia. Delusa dalle persone. Confusa.

Ma mi sento bene.

Allora torno a sedermi mentre le gocce ancora scivolano copiose dai miei vestiti.

Sul terreno su cui sono posata si apre una piccola aura di acqua.

Ad un tratto sento un suono intenso provenire dal mio zainetto. È la suoneria del mio cellulare che fortunatamente non ho l'abitudine di portare addosso.

È un buon modello ma non di quelli resistenti all'acqua.

Allungo il braccio, apro lo zainetto e prendo il cellulare.

Lisa.

Osservo l'orario in alto a destra del display prima di rispondere.

Le 10.30. L'ora della pausa.

- Pronto, Li.

- Rita stai bene?

- Sì.

- Dove sei?

Sollevo la testa. Osservo l'acqua e il suo interminabile scorrere. Guardo gli alberi in lontananza e i loro rami mossi dal vento. Alzo gli occhi fino a perdere lo sguardo in quel cielo senza fine. Poi li chiudo, abbasso il capo e rispondo.

- A casa.

Cap. XVI

“Non cade foglia che DIO non voglia”.

Insomma, tutto ciò che succede accade perché DIO lo ha già pianificato. E il tuo progetto di vita è in realtà quello che LUI ha voluto destinare proprio a te. E a te soltanto.

Mio buon DIO... devi rivedere i Tuoi piani.

Che ne so. Magari con sette miliardi di progetti in corso d'opera un po' di confusione potrai farla anche Tu!

Luci intense di insegne e tabelle. Forte brusio di persone.

Sono con Lisa nel grande Centro Commerciale cittadino. Ne sono nati come funghi nel corso degli anni ma questo è rimasto un must cui le persone sono sempre tornate. Sempre più fidelizzate dopo aver soddisfatto la curiosità di far visita agli altri, in maniera via via più sporadica.

Oggettivamente questo Centro è il più organizzato e ha saputo rinnovarsi nel corso del tempo.

- Devi fare prima una fila dello stesso colore ai lati di ogni faccia del quadrato, uguale al colore del quadratino centrale. Non dev'essere difficile. E poi, una volta fatto questo... Ehi Ri, ma mi stai ascoltando?

Lisa passeggia al mio fianco e si prodiga in un'animosa spiegazione di come risolvere il cubo di Rubrik. Mima la procedura gesticolando come se lo avesse realmente stretto tra le mani. Da lontano a qualcuno potrebbe sembrare una ragazzina intenta a torcere il collo di una gallina per farci il brodo. Considerata anche l'espressione di enfasi, quasi di sforzo, con cui accompagna la sua descrizione.

- Come? Sì, certo. Dicevi?

- Ho detto, stai sentendo cosa ti dico?

- Certo!

Non la stavo ascoltando affatto.

- Ah, beh. Pensa che al mondo c'è gente che riesce a risolverlo in meno di dieci secondi.

- Incredibile.

Ma “cosa” risolve? Caspita, devo prestarle un po' di attenzione.

Ci ha accompagnate la mamma. Doveva effettuare un cambio di due paia di pantaloni che, per quanto avesse provato addosso al momento dell'acquisto, erano poi risultati essere troppo stretti.

Ci sono donne, e vi assicuro non poche, che quando entrano in un negozio di abbigliamento chiedono sempre almeno una taglia inferiore di ciò che desiderano.

È come se la sola richiesta avesse il magico potere di farle perdere qualche chilo di troppo all'istante. Oppure celano il vano proposito di mettersi un po' a dieta per poter indossare ciò che hanno acquistato. Per poi rinunciare mestamente e riporre tutto nella busta con tanto di scontrino per cambiare la merce ("commessa, ho preso questi jeans l'altro giorno. Sì, belli, ma mi servirebbe la taglia più grande. Sa, è un regalo").

Un regalo? Ma se li aveva indossati quando li aveva presi. Certo, trattenendo il respiro e restando in apnea finché non fossero entrati. Quando, cioè, neanche il phard sulle guance riusciva a nascondere il colore paonazzo che andava assumendo il suo volto.

La mamma di Lisa. Tipo singolare. E alle volte sto anche a chiedermi da chi possa aver preso!

- Capisci?

- Cosa?

- Lo vedi? Non mi stai ascoltando.

Sono talmente distratta che nemmeno mi accorgo dove mi trovo.

- Rita rilassati. Marco è uno..... beh, insomma, sai come si dice.

- Sì. È un grande "so come si dice". Ma non è per lui che sono così pensierosa.

Lisa arresta il suo passo proprio davanti alla vetrina di un negozio di scarpe extralusso.

- E per chi allora?

Me lo chiede in un misto di ironia e curiosità.

- È per Luca.

- Luca? Chi è Luca?

- Ecco..... Luca01.

- Luca01? Cos'è il nome di un tassista?

Mima il gesto di un uomo al volante che parla alle ormai obsolete ricetrasmittenti e aggiunge:

- Luca01 in via Diaz in cinque minuti, passo.

Adesso le do un morso sul naso e le freno l'umorismo per il prossimo decennio.

- La finisci? È un nickname.

- Di chi?

- Ma di un ragazzo ovviamente.

Stavolta sono io che poggio le mani sui fianchi.

- Come lo sai?

- Lo so e basta.

- Lo hai mai visto?
- Sì. Cioè, a dire il vero no. Ma è come se fosse.
- Come se fosse?
- Sì, insomma. Che importa?
- Come che importa? Lo hai trovato in qualche chat online?
- E dove altrimenti, nella confezione delle patatine? – sarcasmo a go go.

Mi indica col dito indice.

- Le patatine sono meno pericolose. Anche se sono piene di grassi.
- Luca non è pericoloso.
- Tutte le chat lo sono. La maggior parte delle persone che le frequentano lo sono. E le usano per adescare le povere ingenuie come te.
- Ma tu cosa ne sai? Parli per esperienza forse?
- Nooo.

Fa il segno della croce unendo gli indici delle mani come per respingere il male.

- Vedi? Non puoi saperlo.

Uno a zero per me.

- Sentiamo, quanti anni ha?
- Non lo so.

Uno a uno.

- Luca è il suo vero nome?
- Non lo so in effetti.

Due a uno per lei. Sono in difficoltà.

- Colore degli occhi, dei capelli..... dei denti?

Batte due volte l'unghia sui suoi denti perfetti.

Mi ero avviata bene e adesso mi sta demolendo.

- Nulla. Fisicamente non ne so nulla ok?
- Ok? Certo che non è ok. Stai attenta a quello che fai Ri. Il suo monito è enfatizzato dal dito indice che mi punta contro come fosse la canna di un fucile.

Ostruiamo parzialmente l'ingresso del negozio. Una giovane donna ci invita a spostarci per entrare.

Lo facciamo biasimando con l'espressione del viso il suo fare altezzoso. Ma invece di avanzare indietreggiamo prendendo, così, anche noi la direzione dell'ingresso.

La giovane dai modi "nobiliari" si allontana spedita verso la corsia di destra. Noi ci giriamo l'una verso l'altra e incrociando gli sguardi con un'intesa che non ammetteva repliche optiamo per la corsia opposta.

Osserviamo quei nuovi modelli di calzature posti sopra le scatole in linea perfetta, quasi fossero perle di un unico filo. E a giudicare dal prezzo sembra davvero di essere in una gioielleria.

Ci immaginiamo donne. Fantasticando di noi con quelle scarpe ai piedi, sollevate di nove centimetri tra il suolo e il calcagno con una fantastica borsa che ci cade da una spalla e un piccolo barboncino bianco al guinzaglio che ci trotterella accanto (attento alle scarpe cucciolo!).

Siamo spensierate, allegre. Ci scambiamo, in modo tacito, la nostra promessa di amicizia eterna.

- Faranno dei finanziamenti a chi compra queste scarpe – dice a bassa voce Lisa.

- Chi compra queste scarpe non ha bisogno di finanziamenti – le rispondo a voce più alta.

Svoltiamo verso un'altra corsia. Mentre ammiriamo la varietà dello stock che ci circonda ci avviciniamo verso l'uscita. E chi ti ritroviamo? La giovane donna che ci aveva gentilmente invitato a spostarci poco prima. Noi da un lato, lei dall'altro.

Acceleriamo, pronte a non cederle il passo. Ma anche lei procede spedita e ci ritroviamo tutte e tre incastrate tra i pannelli verticali dell'antitaccheggio posti ai bordi dell'ingresso.

- Scusate – dice la donna. E, mentre pronuncia quella parola, i led dei pannelli si illuminano come un albero di Natale ed emettono un suono stridulo e intermittente che non preannuncia nulla di buono.

Io e Lisa ci guardiamo e restiamo paralizzate. La giovane, invece, non lo è affatto e, pur senza correre, si allontana scattante confondendosi tra la folle di persone che, piuttosto che badare a lei, si volta quasi all'unisono verso noi due.

Sguardi di disapprovazione si leggono sui volti di qualcuno come pagine di un libro.

Una voce dall'interno richiama la nostra attenzione. È quella di un omone in giacca e cravatta che, per dimensioni, somiglia a un armadio.

- Signorine. Entrate dentro..... per cortesia.

L'invito è educato ma non ammette repliche. Non gli puoi rispondere “sì, magari più tardi, dopo aver fatto un altro giro”!

Indico me stessa con l'indice della mano destra.

- Noi?

Annuisce col capo senza proferire parola.

La circonferenza del suo collo sembra pari a quella di un tronco d'albero mozzato.

Lisa mi guarda impaurita. Poi sposta gli occhi verso il basso e vede una cintura di pelle con tanto di targhettino del negozio che sarà valsa un patrimonio giacere sul pavimento.

Seguo il suo sguardo e la osservo anch'io, poi rialzo gli occhi in direzione della mia amica.

- Ma che hai fatto? – le dico incredula.

Cap. XVII

Siamo in una stanza nel retrobottega del negozio. Il modo in cui è arredata sembra avere poco a che fare con il lusso del locale esterno. Lo spazio è angusto. A malapena sembra entrarci la scrivania avanti alla quale siamo sedute.

L'omone che ci ha accompagnate fin lì ci ha detto di aspettare l'arrivo del responsabile ma finora non si vede nessuno.

Giriamo lo sguardo attorno alla stanza e gli occhi si incontrano spesso considerate le sue dimensioni.

Sulla nostra testa è fissata al soffitto una lunga lampada al neon che emana una luce intermittente. Sembra il singhiozzo ansimante di chi sta per spegnersi definitivamente.

L'attesa si prolunga in modo esasperante. Ma forse, considerato il nostro stato emotivo, è la nostra cognizione che dilata il tempo.

- Non sono stata io.

Lisa rompe il silenzio che ci circonda.

Certo che non è stata lei. Come mi è venuto in mente di pensarlo anche solo per un attimo?

Era quella strana donna che, sentendo suonare l'allarme, aveva lasciato cadere la cintura che aveva rubato.

Ma adesso chi glielo spiega a questi qui?

- Lo so. Tranquilla.

Poggio la mia mano sulla sua coscia.

- Allora? – mi domanda.

- Allora cosa?

- Da quanto tempo?

- Da quanto tempo cosa?

- Parli con questo Luca.

- Ah, il tassista!

Scoppia a ridere. È bello vederla più rilassata. Era tesa come una corda di violino e si era rinchiusa in un mutismo che iniziava a darmi sui nervi.

- Dai. Scherzavo.

- Lo so. Da tre mesi circa.

- Così tanto?

Sembra sbalordita.

- Già.

- Ma allora non è un malintenzionato.
- Perché dici così?
- Perché se lo fosse stato non avrebbe atteso così tanto per farti delle avances.
- Li, tu non lo conosci.
- E no.
- Dai, seriamente. Luca è una persona speciale. Alle volte nemmeno sembra appartenere a questo pianeta.

- Come Marco?

- No, è diverso. Ammattito che da lui mi sono fatta fregare come un allocco ma con Luca è diverso.

- E cosa avrebbe di tanto speciale?

Inizio a raccontarle della profondità di quel fantomatico ragazzo (perché sono sicura che sia tale malgrado la sua grande maturità e i dubbi insinuati da Lisa). Le descrivo la sua discrezione nel farmi della domande, la pazienza e l'attenzione con cui mi ascolta, il sollievo che mi inculcano le sue parole.

Parlo di Luca come se ne fossi profondamente innamorata. Anche se i sentimenti che provo nei suoi confronti non sono riconducibili all'amore. Forse non sono nemmeno ben decifrabili.

Luca mi fa stare bene come mai nessun altro nella mia vita.

Eppure di lui non ho ne occhi ne bocca. Ne spalle ne braccia. Nemmeno il tono della sua voce, anche se la immagino profonda e leggera.

Di Luca ho solo parole scritte che scorrono su un monitor che non vorrei spegnere mai.

- Ma perché non gli chiedi una foto? – mi riporta al presente la mia amica.

- Perché lui non l'ha mai chiesta a me.

- E allora?

- Allora questo significa che lui si interessa davvero a me. A me, per come sono fatta dentro.

Mi batto una mano sul cuore per dare enfasi alla mia frase.

- Non gli importa nulla di come sono fatta fisicamente. È questo è sufficiente a dimostrarmi quanto siano sincere le sue intenzioni.

La porta alle nostre spalle si apre e rompe l'incanto col quale la descrizione di Luca aveva "vestito" quella stanza stretta.

Ci voltiamo entrambe verso quel cigolio e il rizzarsi dei peli sulle mie braccia tradiscono la sensazione che quel rumore mi trasmette.

Sono nervosa. Caricata come un fucile a pallettoni. Col colpo in canna. Senza sicura. Pronta a far fuoco.

Fa il suo ingresso un signore distinto, di aspetto giovanile ma dall'età indecifrabile. Potrebbe coprire l'intera fascia dai trenta ai cinquant'anni.

Ci osserva con fare serio ma distoglie subito lo sguardo per rivolgerlo alla sedia di fronte a noi, e verso cui si dirige.

Quasi vi si lascia cadere sopra lanciando uno sbuffo d'aria che arriva ad accarezzarmi i capelli. Poggia entrambi gli avambracci sui braccioli. Lo schienale si piega all'indietro e lui resta un attimo in silenzio in quella posizione comoda. Quasi come se l'avesse agognata per l'intera giornata. Come fosse una conquista.

Poi fa uno scatto in avanti. Poggia i gomiti sulla scrivania e unisce le mani, una in un pugno e l'altra aperta a cingere la prima. Per un secondo restituisce alla mia mente l'immagine di un tiratore di baseball pronto ad effettuare il suo lancio.

- Allora? – ci domanda con modi gentili.

Ma qualunque fosse stato il tono con cui l'avesse posta, quella domanda rompe il silenzio che si era creato dal suo ingresso come il batacchio di una campana suonato a notte fonda.

Lisa, al mio fianco, è in stato catatonico. Pallida in viso. Anche le labbra le si sono sbiancate.

Le mani mi tremano. Probabilmente lo fa anche la mia voce quando esplodo come un geysir.

- Allora cosa?

Sintetizzavo un intero discorso di discolpa in quella due parole. Forse perché le avevo pronunciate a voce troppo alta. Forse perché avevo sonoramente battuto il palmo della mano destra sulla scrivania. O forse per il colore che aveva sicuramente assunto il mio viso in reazione alla sua domanda.

L'uomo-ragazzo apre le mani sollevandole a mezz'aria e le ancheggia, come ad invitarmi a decelerare. O a pararsi in difesa.

- Si calmi signorina. Si tratta di un equivoco.

- Può dirlo forte.

- Certo. Chiedevo se per caso.....

Non gli lascio terminare la frase.

- Per caso cosa? Non siamo state noi. Noi siamo brave ragazze.

Mi giro verso Lisa.

- Non ne dubito.

- Allora che ci facciamo qui? È stata quella donna..... quella ragazza. Insomma, quella strana.

- Per l'appunto. Volevo chiedervi se per caso la conosceste.

- Chi? Miss antipatia? No, certo che no. Ha preso lei la cintura. Lei l'ha rubata.

Indico con l'indice alle sue spalle. Se avessi spostato la mano di appena cinque centimetri sarebbe potuto sembrare che ce l'avessi proprio con lui.

- Lo sappiamo. Abbiamo rivisto le immagini. Non è la prima volta che lo fa. Siamo molto presi in questa stagione e non ci siamo accorti del suo ingresso.

- Allora siamo innocenti?

Finalmente Lisa proferisce parola. Ma pronuncia questa domanda con un tono della voce quasi impercettibile. E, cosa assurda, quasi fosse incredula di quella sua considerazione pleonastica.

L'uomo si rivolge a lei quasi potesse finalmente trovare rifugio in una persona più mite. Come fosse miracolosamente fuggito dalle grinfie della pantera.

- Sì. Pensi che è una persona benestante. Una cliente che, talvolta, fa grosse compere che paga regolarmente, anche se magari si autoattribuisce un "omaggio", diciamo così, di poco valore che nasconde nella borsetta. Noi fingiamo di non accorgercene. Quando suonano le fotocellule dell'antitaccheggio le indichiamo che è tutto a posto. Un semplice errore della macchina.

Parla guardando esclusivamente Lisa.

Ma intervengo nuovamente io ad interromperlo.

- Allora perché ci ha trattenuto qui?

Mi sento molto più rilassata. Lo costringo a rivolgersi di nuovo a me.

- Eravamo curiosi. Pensavamo poste conoscerla. In realtà non sappiamo nulla di lei. Eccetto questa sua "particolarità". E poi... il suo comportamento di poco fa è stato anomalo. Ha rubato e basta.

Si accarezza il mento con l'indice e il pollice della mano. Sembra cercare delle spiegazioni più da se stesso che da noi.

- A questo punto...

Delle grida sonore fuori dalla porta gli impediscono di continuare, come avevo già fatto io poco prima.

Sono le grida di una donna furente. Le grida di una mamma in assetto di guerra per difendere la propria prole. Grida che preannunciano un qualcosa da cui tenersi ben alla larga. Insomma, le grida della mamma di Lisa.

- Le ho detto di togliersi di torno. Mi lasci entrare.

Le pareti tremano. Se per caso ce l'ha con l'omone che ci ha condotte fin lì la vedo molto male..... per lui, a dispetto della sua stazza. Non vorrei essere per nulla al mondo in quei suoi panni, dalla cui stoffa mi ci ricaverei due o tre vestiti.

La porta si apre bruscamente sbattendo sulla parete opposta.

La scena che ci si presenta dinanzi ha del cinematografico di sottocategoria.

La mamma di Lisa è paonazza e non lascia la presa dalla maniglia. L'omone le cinge i fianchi con le mani nel vano tentativo di farla ritrarre. Sembra in seria difficoltà.

- Mi lasci stare. Se non mi toglie le mani di dosso chiamo la Polizia. E i Carabinieri. E (rivolgendosi verso il signore che era seduto davanti a noi) anche la Guardia di Finanza.

Pronuncia il nome di quest'arma con un tono quasi sadico di minaccia della voce. Quasi come se l'intervento dei finanziari fosse il maggior male possibile per quelle persone. Più dei Caschi Blu dell'ONU. Più dei Marines. Più di una legione di spietati mercenari.

- Fabrizio, lasci entrare la signora – si affretta a dire il responsabile.

La minaccia ha sortito il suo effetto.

- Si signor Conti – pronuncia rassegnato l'omone-Fabrizio.

Ma poi accade l'imponderabile.

Dopo quell'esibizione che prefigurava una madre in strenua difesa dei suoi cuccioli, la mamma di Lisa, al contrario, si scaglia contro noi due.

- Come avete potuto fare una cosa del genere? Con tutti i sacrifici che un genitore fa per crescere i propri figli con dei sani principi.

Ma ce l'ha anche con me?

Ad ogni modo la guardiamo entrambe incredule.

Il responsabile del negozio cerca di intervenire in nostra difesa ma lei lo incenerisce con gli occhi.

- Zitto lei. E riguardo a voi due, figlie ingrato...

Ce l'ha davvero anche con me.

- A casa facciamo i conti.

E rivolgendosi all'uomo.

- E anche con lei ovviamente. Quanto le devo per ciò che hanno rubato!?

- Nulla signora – si affretta a rispondere lui.

- Nulla? Come sarebbe a dire nulla?

Possibilmente, grida ancora più forte di quando è entrata. La scena è surreale.

- Noi siamo persone oneste sa? Nella mia famiglia non si è mai verificato un fatto del genere. E poi mi meraviglio di lei (quasi lo conoscesse da una vita), come può trattener due bambine per..... per..... insomma per “nulla”.

Esibisce tutto il suo spregio nel pronunciare quella parola ma forse le è balenato il pensiero della catena di lusso di cui quel punto vendita fa parte.

- No signora. Non mi sono spiegato. Volevo dire...

- Voleva dire? Cosa voleva dire? Ha spaventato due povere creature.

Ma ci indica come Voldemort aveva fatto con Harry Potter nell'ultimo capitolo della saga.

- E riguardo a voi due... vi attende una punizione che non dimenticherete più per molto tempo.

Non risparmia proprio nessuno. È fuori controllo.

Guardiamo il responsabile di quel sontuoso negozio. Lui guarda noi. Sembriamo scambiarsi un unico, semplice messaggio... "si salvi chi può"!

Io e Lisa ci alziamo. Lui allunga una mano e io gliela stringo.

- Grazie – gli sussurro.

- Arrivederci – sussurra lui.

A quell'invito mi volto verso la mamma di Lisa che ancora impreca.

Poi, rivolgendo di nuovo lo sguardo a lui...

- Non penso proprio!

Cap. XVIII

«Non rimpiango le persone che ho perso col tempo, ma il tempo che ho perso con certe persone, perché loro non mi appartenevano, ma il mio tempo sì».

Da qualche parte in Internet ho letto questa frase. Sembra una constatazione retorica, quasi pleonastica, eppure si addice al mio momento.

Non è dunque un mio attimo di apice poetico. Un istante di aulica ispirazione. Ho approfondito la cosa ed ho scoperto che la frase appartiene ad un certo Jung. Ma, ora come ora, casca a fagiolo, tanto per essere più semplici.

Poiché, nel momento stesso in cui ancora faccio scorrere la punta della penna sulla carta, rimpiango di aver trascritto questa frase su un fogliettino. E ancora di più lo farò dopo.

Ripiego quel mezzo foglio. Prima in due, poi in quattro e, a fatica, in otto.

Lo conservo con l'intento di trovare l'occasione per farlo avere a Marco. Poi ci ripenso. Ma poi me ne persuado di nuovo.

Lo infilo nel taschino dello zainetto indecisa su cosa fare. Da un lato vorrei tanto dargli uno schiaffo morale. Beh, forse non solo morale. Dall'altro, ho paura che un gesto del genere possa avere l'unico effetto di attribuirgli un'importanza che lui non merita di sicuro.

Anche Dorothy percorreva la sua lunga strada di mattoni gialli in compagnia di un leone parlante, un uomo di latta e uno spaventapasseri senza cervello. Per quale strano destino io mi trovo sempre da sola ad affrontare il mio cammino?

Forse Luca potrebbe farmi compagnia. E riguardo a lui non occorre certamente far fatica per trovare un gran cuore e un gran cervello, cui agognavano i personaggi di Oz.

Ma è tardi. Se non mi sbrigo rischio di far tardi a scuola. E probabilmente anche lui si starà preparando per andarci e non lo troverei in chat.

Corro in bagno. Faccio scorrere l'acqua e mi lavo il viso. Lo asciugo frettolosamente. Un po' di lucidalabbra sulla bocca ancora umida. Indosso le scarpe senza nemmeno badare ad allacciare le stringhe. Vado alla porta e la sbatto letteralmente alle mie spalle.

Sarà l'istinto a decidere per me.

Sono davanti scuola con Lisa al mio fianco, come di consueto. E con la stessa consuetudine si osserva la solita confusione davanti l'Istituto, il solito brulicare di allievi e del brusio di voci.

Nel pullman ho manifestato a Lisa le mie intenzioni ma lei non è molto convinta sulla loro bontà. Pensa sia tempo perso. Per di più, per una persona che non lo merita (avrà forse letto anche lei qualcosa di Gustav Jung?).

Ad un tratto arresta il passo e mi stringe il polso con la mano costringendomi a fare lo stesso. La sua stretta è una morsa d'acciaio.

- Ahia, mi hai fatto male.

- Zitta.

- Che c'è?

- Guarda... - indica col dito verso la folla.

- Non vedo niente.

Cioè, a parte un centinaio di studenti, un grosso edificio e un alberello solitario a pochi metri dal cancello di entrata li collocato col vano intento di restituire un minimo di gradevolezza.

- Li. Guarda.

E lo vedo. È Marco. Dalla mia posizione ne vedo il profilo. Sta discutendo animatamente con una persona che non riesco a scorgere poiché coperta da un gruppo di allievi raccolti in cerchio.

Mi avvicino leggermente.

- Dove vai? Entriamo in classe. – mi ammonisce Lisa.

- Solo un attimo.

Le indico il dito indice ma senza distogliere lo sguardo da Marco ed il suo fantomatico interlocutore.

Lascio Lisa sul posto e finalmente scorgo la figura della persona in accesa discussione con Marco.

È una ragazza. Non mi sembra di averla mai vista. Ha lunghi capelli biondi, lisci, che le cadono a boccoli dietro la schiena. Gli occhi sembrano chiari. La carnagione che definirei bianca rende molto meglio l'idea rispetto al definirla semplicemente chiara.

DIO mio, è la clonazione di Lisa!

Ma la sua è una bellezza differente.

Ha lineamenti scolpiti sul suo volto emaciato. È truccata con gusto ma, forse, in modo che poco ha a che fare con la sua età. Anche l'abbigliamento sembra poco compatibile con il luogo in cui, di lì a poco, dovrà recarsi. Schirt troppo scollata. Pantaloncini che abitualmente vedi nelle palestre o sul bancone di Striscia la Notizia.

Certo che bella è bella. Su questo non le si può dire nulla. E deve avere anche un bel caratterino considerato il modo in cui affronta (quasi aggredisce) Marco.

Quasi mi viene per parteggiare per lei in quell'animata discussione.

Ma mentre inveisce verso di lui si interrompe e mi guarda.

Mi accorgo solo in quel momento di essermi avvicinata un po' troppo. Quasi volessi sentire il contenuto delle sue invettive.

- E tu cos'hai da guardare? – mi dice con voce un po' troppo alta.

Anche Marco si gira verso di me e mi osserva. Per un attimo mi sembra di vedere le sue guance arrossire. Ma anch'io mi volto, solo che lo faccio all'indietro. Non si sa mai, che si stesse riferendo a qualcun altro?

Ma, consapevole, mi rigiro, indico me stessa e timidamente le dico:

- Dici a me?

- Sì. Che vuoi?

Simpaticissima, educatissima..... concisissima.

- Niente. – mi limito a rispondere

- Ah, ok – mi risponde con la stessa cura che avrebbe potuto riservare a un lombrico.

- Ok. – replico a bassa voce.

Mi giro a rallentatore e mi allontano. Se ci fosse una lumaca ai miei piedi le direi di non correre.

Ma lei si dimentica subito di me (arredo superfluo dello scenario) e torna a concentrarsi sulla sua vittima privilegiata, almeno in quel momento.

Raggiungo Lisa che mi guarda severa. Io allargo le braccia e le sorrido. Che ci posso fare? Sono fatta così.

Siamo in aula. Silenzio assoluto. Ed il motivo è tristemente riconoscibile... compito in classe di matematica.

- Li, non ho studiato. – dico sottovoce alla mia unica ancora di salvezza.

- Come il compito precedente – mi risponde.

- E quello prima ancora – aggiunge senza nemmeno guardarmi.

Sardonica.

La Prof. detta la traccia e redistribuisce i posti a sedere della classe in modo da isolare i più bravi ed impedirgli di passare le soluzioni. Lisa, ovviamente, è la più lontana. Praticamente attaccata alla lavagna. Faceva prima a metterla sulla cattedra.

Secchiona.

Adesso come faccio? Le telefono?

Resto sola al mio banco. La testa china sul foglio. Datemi un cuscino e so io come trascorrere le prossime due ore.

Il tempo passa e la Prof., come d'abitudine, si distrae concentrandosi sul suo cellulare. Sembra davvero presa.

È il momento di attaccare.

Dai banchi dei più bravi partono i primi lanci di bigliettini raccolti in forma di pallina.

Anche Lisa ci mette del suo (cosa per lei contro natura) e tenta un lancio nella mia direzione che, ahimè, risulta essere sbilenco e mi manca clamorosamente.

Chi ne approfitta è il compagno alla mia destra che subito si prodiga nella sua pratica di copia-incolla. Fino a quel momento nemmeno l'aveva toccata la sua penna.

Concluso l'affaire passa le soluzioni al suo compagno di banco.

- Ehi! – lo ammonisco.

La Prof. alza la testa di scatto e ci intima al silenzio. Ma subito abbassa il capo e torna alle sue faccende. Cos'avrà mai di così importante da guardare?

Adesso è il mio turno. Non sento ragioni. E quando anche l'altro ragazzo finisce di copiare gli lancio un bigliettino monitorio che più perentorio di come l'avevo formulato facevo io stessa fatica ad immaginare.

Lui lo prende, mi guarda, lo apre e legge: “adesso tocca a me” con tanto di simbolo di un teschio con le tibie incrociate sotto la dentiera.

Il messaggio deve essere arrivato ben chiaro considerato il tempo che ci mette per lanciarmi le soluzioni.

Penna mia è ora di fare il tuo mestiere.

Copio velocemente. Mancano tre quarti d'ora prima dello scadere della lezione. Ce la faccio.

Finito alzo la testa e osservo Marco che se ne sta silenzioso in personale meditazione. Quasi incurante del compito da “svolgere”.

- Ehi. – lo chiamo con voce impercettibile.

Lui si gira verso di me quasi attonito. Per la serie “che cosa vuoi? Perché disturbi il mio raccoglimento?”

- Ho le soluzioni.

Alza le spalle (per la serie “cosa vuoi che me ne importi”).

La sua indifferenza mi infastidisce ma non demordo.

- Insomma, te le passo.

Fa un leggero cenno del capo. Le vuole. Ma, nel mentre, mi sovviene un'idea.

Prendo dallo zainetto il bigliettino che avevo scritto stamattina e che intendevo fargli leggere. Lo apro, ci metto quello con le soluzioni dentro e lo richiudo, formando, infine, una pallina rigirandolo tra i palmi delle mani.

Faccio per lanciarglielo nello stesso istante in cui l'insegnante alza la testa dal display del telefonino. E dove guarda? Verso di me naturalmente.

Ma che cos'ho che non va?

- Signorina, cos'ha nella mano?

Maledizione.

- Nulla – rispondo con troppa attesa, troppo imbarazzo.

- Mi faccia vedere – insiste. Ed il tono della sua voce si è già fatto più alto.

- Ma non ho nulla. A parte un piccolo taglio che ho fatto da piccola.

Sarebbe stato meglio tacere. Ma, invece, pronuncio quella frase facendo rotolare la pallina sul banco e tenendo la mano leggermente sollevata, in bella vista, con le cinque dita ben divaricate.

- Mi prende per stupida?

Si alza dalla sedia. Io prendo la pallina con la mano sinistra e la nascondo dietro la schiena.

La Prof. viene verso di me. Mi ha vista. Sono spacciata.

- Allora, cos'ha dietro le spalle?

- Ma niente – faccio cadere la pallina a terra.

Smaterializzati ti prego.

Ma non lo fa.

Forse una scossa tellurica in questo preciso istante potrebbe salvarmi. Magari con epicentro sotto il mio banco.

Ma non si muove nulla. Solo le mie ginocchia, nervosamente.

La Prof. è alla mia altezza. Mi supera e si inginocchia alle mie spalle per raccogliere la pallina da terra.

- Vediamo un po' questo taglietto – dice sadicamente.

Non mi resta che abbassare il capo mentre lei spiega il foglio e scorge una seconda pallina al suo interno.

- Bene bene – si limita a dire leggendo il foglietto con le soluzioni del compito in un centesimo di secondo.

Almeno controlla che siano corrette, no?

Poi apre il secondo foglietto, quello destinato a Marco, e legge.

Stavolta indugia un po' troppo nella lettura. Diamine, è una semplice frase!

Mi guarda in un misto di ironia e severità.

- Conosci Carl Gustav Jung Rita?

- Sì, è il mio mito – rispondo tentando di apparire spiritosa.

- Bene. Avrà un bel nove in filosofia allora. Perché in matematica il suo voto a questo compito è zero!!

- Zero? – ripeto sbalordita alzando la testa di scatto.

- Spaccato – aggiunge lei impietosa.

Cap. XIX

“Rita è tutto ciò che ho. Tutto ciò che resta. Che resta di importante.

Tutto ciò per cui valga la pena vivere e continuare ad aggredire una vita che altrimenti ti divora.

Sono in ufficio. Dovrei concentrarmi sul lavoro ma non ci riesco.

Penso alla mia piccola, al giorno in cui nacque. A quella gioia infinita così difficile da contenere.

Rita è il frutto di un amore enorme. A cui sarebbe impossibile dare dei confini.

Quando ho perso mia moglie mi è sembrato di perdere tutto. Ero distrutto nell'animo, dilaniato. Insieme a lei morivo anch'io.

Mia moglie era una donna immensa. E questo aggettivo è quello che meglio sintetizza ciò che rappresentava.

Era una ragione di vita ed io l'amavo immensamente.

Ma c'era una piccola creatura che restava. Una piccola il cui dolore e i cui bisogni erano superiori ai miei. E per la quale era necessario rimboccarsi le maniche per compensare quell'assenza così grave. Diventandone mamma, e poi papà, e poi di nuovo mamma.

Una piccola che ancora oggi rappresenta il testamento d'amore di mia moglie.

“Abbi cura di lei. Fa che stia bene”.

Questo è ciò che mi diceva quando ancora riusciva ad emanare un sia pur lieve sibilo della voce.

Ed è questa la “regola” della mia vita. Questa è la mia unica promessa.

Ma con Rita è necessario essere sempre attenti.

È una bambina dall'emotività di un adulto. Un'emotività già minata dal suo vissuto.

Il suo mondo interiore è indecifrabile, ma trova il suo senso proprio per la potenza con cui vive le sue emozioni.

Ed è una bimba di un'intelligenza superiore alla sua età; un male ulteriore nel suo caso.

Io amo Rita. Come ho amato la donna che l'ha messa al mondo, che me ne ha fatto dono.

Confesso una solitudine che mi rende difficile fare da padre e da madre al tempo stesso. A malapena riesco a capire il momento in cui è necessario fissare dei paletti. Gestire la perfetta alternanza tra i “sì” e i “no”.

Quella perdita spensieratezza ha precipitato me stesso nell'età adulta da un secondo all'altro.

E mi sono sentito impreparato. Inadeguato.

Coinvolto, talvolta in maniera eccessiva, dalla responsabilità di cui ero investito.

Tutte le emozioni, tutte le ansie e tutte le piccole gioie legate alla sua crescita sono dilatate sino all'inverosimile.

Mi sento più responsabile delle sue delusioni che artefice dei suoi successi.

Per quanto possa essere presente in tutto ciò che le occorre, tutto ciò che è essenziale, vivo col timore di non essere sufficientemente presente per lei. Di restare ai margini del suo cuore.

Mi aggrappo, sempre meno di frequente, al ricordo di un tempo ludico e gioioso in cui la mia bimba liberava tutta la sua allegria.

A quando la sorreggevi con una sola mano, quando adesso non ne sono sufficienti due per provare a sollevarla.

Un giorno Rita andrà via, è inevitabile.

Andranno via con lei il disordine in casa, i trucchi sparsi nel bagno, i peluche a cui è affezionata e le urla dei nostri litigi.

E tutto quel vuoto che lascerà avrà senso in base allo stato d'animo con cui inizierà il "suo" cammino.

La misura di quanto sarò riuscito a fare sarà rappresentata dalla forza che metterà in quell'abbraccio di saluto. E dalle lacrime che ne righeranno il volto.

E poi?

Non riesco ad immaginare interrogativo più terrificante.

Ma immagino anche che questo sia un destino scritto per miliardi di persone. Che coinvolge anche me, persona normale, immerso in una situazione che non lo è affatto.

Avessi il tempo di scrivervi un libro lo farei.

Avessi il tempo, appunto.

Quando ero poco più che un bambino provai a costruire un castello, che fosse il più grande possibile, con una marea di stuzzicadenti. E, che ci si creda o meno, ci ero quasi riuscito. Crescendo, tentai di costruirmi un futuro che fosse onesto, limpido, dignitoso... un futuro felice.

Poi ho pensato a costruirmi un lavoro, un percorso lineare, i miei momenti di gioia, le mie conquiste ed i miei sorrisi. Insomma, la "mia" vita, con tutte le sue speranze.

Ho lasciato che si costruisse in me la fede. Ho cercato di farla diventare la più maestosa delle creazioni. Ho bisogno della sua compagnia. Da Essa tutto dipende.

Ma, intanto, mentre il mondo attorno a me continuava ad evolversi, coi suoi difetti e i suoi buoni propositi, io mi cimentavo con le costruzioni coi mattoncini, col cercare i pezzi di un puzzle, col rivestire le bambole o aggiustarne le acconciature (con risultati opinabili).

Ero diventato padre. E quasi desideravo riprovare a costruire qual mio meraviglioso castello di stuzzicadenti insieme alla mia bambina.

Poi l'imponderabile.

La felicità che si tramuta in acqua e ti scorre via dalle dita.

E mi accorsi in un lampo che per quanto fossi riuscito a fare e per tutto quanto avessi potuto costruire la mia creazione più grande era la mia bambina. La mia più grande gioia. Il fine di ogni mia costruzione.

Vorrei poterle esprimere meglio i miei sentimenti. Parlarle del mio dolore e dei miei affanni ma mi ripeto che non sarebbe giusto.

Eppure mi accorgo che ciò che non dici non cade nell'oblio, fino a cancellarlo, a dimenticartene. Ciò che non dici si accumula dentro e si trasforma in insonnia, in rimpianto, in dolore alla gola.

Diventa un vuoto che si riempie di nostalgia. E non si cancella, ma "ti" cancella.

Io adoro Rita.

Ed è per questo che ne divento nemico".

Cap. XX

- Ma ti rendi conto?

- Sì, immagino la scena.

- E quello sguardo di soddisfazione nei suoi occhi. “Zero spaccato” mi ha detto.

Mi risuona alle orecchie la voce dell’insegnante di mate, più stridula e gracchiante di quanto lo sia in realtà.

- Una vera sadica.

- No, peggio.

- Un killer seriale.

- Dai, non scherzare.

- di allieve!!! Ma soltanto di quelle sedute all’ultimo banco!

Luca sa essere anche divertente quando ci si mette. Legge il mio stato d’animo prima ancora che io glielo manifesti.

Mi vedesse in questo preciso momento mentre ci scriviamo in chat, le sue battute si sprecherebbero.

Pigiamone invernale di colore rosa, pantofole a orsacchiotto (gentile regalo di compleanno della mamma di Lisa) e sciarpa a pois girata attorno al collo talmente tante volte da non riuscire ad annodarla.

Altro che battute, uscirebbe dalla chat. La abbandonerebbe definitivamente.

Diamine, si gela. L’inverno farà capolino fra tre giorni e se il buongiorno si vede dal mattino quest’anno la casa di Babbo Natale invece che in Lapponia la costruiscono qui.

- Aspetta – gli scrivo all’improvviso.

- Ok

Mi serve qualcosa di caldo sulle spalle. E anche sulle gambe non sarebbe male.

Mi alzo e apro le ante dell’armadio sopra il lettino. Comincio a spostare maglie e pantaloni incurante di quelli che cadono giù mentre “scavo”. Mi serve un plaid a tutti i costi e nemmeno mi accorgo che la mia stessa affannosa ricerca ha sortito l’effetto di scaldarmi un pochino.

Ma ormai ho un obiettivo da raggiungere e io son rinomatamente testarda.

Ad un certo punto scorgo una copertina che potrebbe fare al mio caso. La prendo, tirandola dal mezzo di una pila, ma quelle di stoffa più leggera ordinatamente sistemate sopra la seguono come un magnete e cadono sul pavimento.

Dopo raccolgo tutto. O comunque, lo metto sulla lista delle cose da fare.

Scendo dal letto e copro le mie spalle con quel caldo “trofeo”. La sensazione di calore che mi trasmette non è immediata ma l’effetto è gradevole.

Torno al computer e osservo una distesa di righe scritte da Luca in cui compare un’unica lettera: la “zeta”.

Sorrido e rispondo al suo messaggio onomatopeico.

- Ti sei addormentato?

- No, figurati. Stavo scrivendo

- Ma scrivevi “zzzzzzzzzzz”

- Ho poca fantasia!

- Fa freddo. Non trovo nulla di adatto da mettere addosso che mi scaldi

- Allora prova a scaldarti dall’interno

- In che senso? – sono un po’ perplessa.

- Con una tisana bollente – si affretta a scrivere lui.

- Ah, non è una cattiva idea. Come fai ad avere una risposta su tutto?

- Il freddo mette a disagio il corpo. Ma esiste anche il disagio emotivo. Anche questo non lo risolvi se non partendo dal tuo interno. Alle volte è meglio curare se stessi che curarsi di quello che ci sta attorno.

- Ok dottore, ma avrei anche un’unghia del piede incarnita. Cosa mi suggerisce?

- Un podologo!

Sorrido come se lo avessi di fronte.

- Ultimamente mi appaiono dei pop-up quando apro Internet. Roba di ogni genere. Avrò preso un virus

- Capita anche a me. Ci sono dei programmini in grado di risolvere il problema. Ma infondo....

- Infondo?

- Infondo non è Internet stesso un virus?

- Già, aggiungerei epidemico. Ma se non fosse esistito non ci saremmo mai conosciuti.

- Chi può dirlo!? Magari sarebbe successo in un altro modo. Forse era semplicemente destino. Un destino che avrebbe usato altri mezzi per farci conoscere se non ci fosse stato il web

- Già, forse con il telegrafo!

- O i segnali di fumo!!

- O i riflessi di luce sugli specchi!!!

- O qualche incisione sul tronco di un albero!!!!

Mi sta sfidando. Ora lo stendo.

- O con un piccione viaggiatore!!!!

Tiè.

- Mi arrendo. Hai vinto ☹

Mi sembra di vederlo alzare le mani mentre sancisce la sua resa.

- O, appunto, Internet!!!!!!

- Ormai è il nostro mondo. Non c'è via di scampo...

Poi, d'improvviso, afferro il coraggio come farei con un vestito e lo "indosso".

- Perché... mai?

- Non capisco

- Perché non mi hai mai chiesto una foto?

- Ah. Una foto tua?

Sembra interdetto, quasi in difficoltà, considerato il tempo ci mette a rispondere.

- No, del gatto!

- Me lo hai descritto. Infondo cos'avrà di speciale!? È un gatto!

- Non cambiare argomento.

Lo sto incalzando. Forse un po' troppo.

- Mi piace immaginarti Mora. E parlare con te mi è sufficiente.

Sta tergiversando.

- Non hai paura?

- Di cosa?

- Se io fossi diversa da come immagini?

- Ti immagino bella, come lo sei dentro.

- E se Mora fosse solo un nick per sviarti? Se fossi una biondona piena di trucco e di piercing?

- Non do molta importanza ai colori. E l'importante è che non sia il cervello ad essere "bucato".

- Dai. Se non ti piacessi!?

- Sei ancora ferma all'aspetto esteriore.

- Ma non sei curioso? Neanche un pochino?

-

- Ehi, mi rispondi?

- No

- Parliamo da mesi e non ci siamo mai visti. Ti sembra normale?

- Che significato attribuisce alla normalità?

Mi ha colto in fallo.

- Normale è... una cosa normale!

Come una risposta banale è una risposta banale, devo ammettere.

- Forse tu misuri il tempo con i parametri di "questo" tempo.

- Quanti anni hai – come se non avessi letto la sua ultima considerazione.

- 15 – risponde subito.

- Di che colore sono i tuoi occhi?
- Castani
- E i capelli?
- Ce li ho!
- Rispondi
- Biondi
- Studi?
- Sì
- Lavori?
- Sì
- Quindi studi e lavori!
- No, cioè sì. Mi stai confondendo.

Risponde velocemente. È concentrato su di me. Non riflette sulle sue risposte. Mi dice la verità.

È attento come sempre ma non può sapere che mentre gli scrivo muovo il pulsantino sulla destra dello schermo con sopra il simbolo di un'antica telecamera.

Ci vado sopra col puntatore e, senza cliccarci, mi appare una didascalia con scritta una sola parola: "video-chat".

Sono tesa al punto da avvertire un crampo tra pollice e indice.

- Insomma studi o lavori?
- Non studio quando lavoro.
- Sei evasivo
- Già, forse un po'
- Allora perché?
- Perché cosa?
- Perché non vuoi che sia io a vedere te?

E riporto velocemente il puntatore sul pulsante della video-chat. La tentazione è potente, anzi prepotente, ma ancora desisto.

- E tu lo vorresti?
- Sì
- E cambierebbe qualcosa?
- No. Cioè..... in che senso?
- Lo vedi!
- Ma cosa? Vedo cosa?

- A me piace quello che vedo già. Parole scritte che ti rendono visibile. Così come sei veramente. Ma forse a te non bastano le mie.

- Avevi tu la patata bollente tra le mani
- Ma l'ho lanciata sulle tue!

La falange dell'indice si irrigidisce. Sto per premere il pulsante.

- Ma io mi sono "scottata" Luca. Prima di averla tra le mani.

E prima di dargli il tempo di rispondere.....

Click

Sul suo monitor dovrebbe essersi aperta una piccola finestra in cui Luca avrà concentrato il suo sguardo.

Il grande puzzle, l'orologio di Biancaneve, me.

Me? Quindi anche la coperta sulle spalle, la sciarpa a pois, il grosso pigiama (cavolo, non ci avevo pensato).

- Ciao – gli "dico" incurante della mia condizione.

- Ciao – mi risponde con voce tremante, quasi a tradire una timidezza che traspare da tutte e quattro le lettere.

Lui può vedere me, ma io non ancora lui.

- Premi

- Cosa?

- Premi anche tu il pulsante.

- Quale?

- La video-chat idiota.

- Ah, sì

- Fallo

- Rita – mi sento chiamare alle mie spalle.

È mio padre che si è affacciato alla porta. Tempismo perfetto per rompere le scatole.

Mi volto. Cerco di coprire lo schermo con la testa. Mi attendo che mi chieda cosa stia facendo ma invece non lo fa.

- Sei in punizione – dice laconicamente.

- In punizione?

Sollevo il busto di scatto e mi volto verso di lui. Manifesto tutta la mia perplessità nell'espressione del mio viso.

- Mi hanno telefonato dalla scuola. Non potevi farmi torto peggiore.

- Ma per il compito?

- Sì. Chiudi il computer. Adesso.

- Tu non sai come sono andate le cose.

- Ma ne conosco le conseguenze. Chiudi ho detto.

Abbasso bruscamente il monitor del portatile.

- Dammi qui.

Allunga la mano verso di me.

- Ma mi ascolti?

- Lo farò. Ma non adesso. Dammi.

Prendo il portatile con entrambe le mani e glielo porgo guardandolo fisso negli occhi, trasmettendogli tutto il mio rancore.

Lo prendo, lo mette sotto un braccio come fosse un libro e fa per uscire.

Poi si ferma, torna a voltarsi e osserva il mio sguardo di sfida.

Le palpebre di entrambi sono immobili.

- Stasera la cucina è chiusa – aggiunge.

Ma io reggo il suo sguardo e non proferisco parola.

Lui abbassa il suo ed esce dalla stanza.

Cap. XXI

Cos'è l'infinito?

Banalizzando al massimo è semplicemente una cosa che non ha fine.

Ma come te la spieghi una cosa che non si conclude? Da dove si parte?

E che ne è di quel detto che dice che tutto finisce?

Nel mondo ci saranno milioni di miliardi di formiche ma, per quante possano essere, saranno comunque un numero finito.

Lisa ha più capelli in testa che le formiche sulla faccia della terra ma non sono comunque infiniti.

Forse gli idioti non si finisce mai di contarli ma dubito che questo c'entri qualcosa.

Queste mie riflessioni sono nate dalla curiosità che mi ha suscitato il Prof. di Lettere quando ha illustrato alla classe il Paradosso di Zenone.

Secondo questi, un corridore che parte da un punto preciso di una corsia di uno stadio, che deve raggiungere l'estremità opposta, per quanto possa correre veloce non potrà mai giungere al traguardo. Questo perché riducendo la corsia ad un segmento, esso, in quanto tale, è sempre divisibile in due metà di uguale misura. Allora, prima di giungere all'arrivo, dovrà prima arrivare alla metà del percorso. Ma prima di fare questo dovrà raggiungerne la metà della metà. E così via, all'infinito. Perché, per quanto il percorso possa ridursi all'infinitesimamente piccolo dovrà pur sempre arrivarci. Ma, spinto all'estremo, secondo questa logica il corridore non dovrebbe nemmeno mai partire. Il che è razionalmente impossibile.

Allora il concetto stesso di infinito è irreali.

È la notte di vigilia.

Sono affacciata alla finestra ad osservare le stelle; che brillano in un cielo terso di una notte gelida.

Senza tv, senza cellulare ne computer...

Senza Luca.

Papà ci è andato giù pesante stavolta.

Ma, tanto per aumentare il mio mal di testa, mi chiedo quante potranno essere le stelle nell'universo.

Mi rispondo infinite e risolvo il dilemma, ma non è così.

Cioè, per quanto possa essere immenso, a mio parere anche l'universo avrà una fine. E per quanto innumerevoli, finite saranno le stelle che contiene.

Ma alla fine di questo immenso cosa c'è?

Un confine?

Un precipizio??

Un posto di blocco???

Un sacerdote risponderebbe DIO.

Ma allora DIO è al di fuori della vicenda umana!? E, probabilmente, anche aliena.

E che spazio occuperebbe DIO?

Un immenso ancora più immenso?

Ma avrà pur sempre una fine.

E come fa DIO ad essere sempre esistito? Cioè, non è mai nato?

C'è una fine al mal di testa che mi affligge?

Al dire il vero questi giorni di punizione sembrano davvero senza fine. Il tempo scorre talmente lento che stento a credere che anche questo giorno stia per finire.

La scuola riaprirà solo dopo l'epifania e ne ho di tempo per annoiarmi a morte.

Forse lo so cos'è l'infinito.

Gli innumerevoli inizi di cose finite.

Che si susseguono l'uno all'altro come se il tempo fosse utile solo a misurarne ciascuno singolarmente ma incapace di farlo con tutti nel loro insieme. Perché è un insieme, come posso dire.....infinito?

Forse un ricordo che vive dentro la mente e nel cuore è infinito. Perché si riproduce dopo che l'evento stesso che lo ha prodotto è concluso. Appartiene al passato.

Bella fregatura. Allora, se ricordo il dolore che ho provato quando sono caduta davanti all'intera classe nemmeno quello passerà mai?

Forse sono altri i dolori che non passeranno mai. Non legati al ricordo di determinati avvenimenti ma alle cicatrici che questi lasciano scolpite sul tessuto dell'anima. Di qualunque materia esso sia fatto. Non rimarginabili col tempo, ma sempre più profonde allo scorrere di questo.

Dolori legati ad un'assenza irrimediabile. Al modo in cui si è prodotta. Al rifiuto di accettarla. Al solco che separa ciò che era prima e ciò che è divenuto dopo quell'istante di profonda lacerazione.

All'impossibilità di capovolgere la grande clessidra dell'esistenza. Affinché la sabbia continui a scorrere all'inverso, a riempire il vuoto che si era creato in quella metà che conteneva la mia vita. E a riportarmi, almeno per un istante, al momento in cui il solo significato delle parole "assenza" e "dolore" era avulso dalla mia conoscenza.

Una piccola scia di fumo risale dalla grande tazza che ho appoggiato sul davanzale della finestra. Abbasso la testa fino ad avvertirne il consolante calore e mi lascio inebriare dalla fragranza che emana.

È la tisana bollente che Luca mi aveva consigliato di bere per riscaldarmi dall'interno. L'ho scelta al gusto di curcuma e cannella così, almeno, ustionarsi la gola ad ogni sorso mi appare meno fastidioso.

Osservo le luci intermittenti che provengono dai bordi delle ringhiere dei balconi in lontananza. Sono addobbati per la Santa Festa che proprio stanotte raggiungerà il suo momento più profondo.

Alcune luci sono disposte senza alcun gusto coreografico. Si limitano ad assolvere la loro funzione beneaugurante. Rivestire il bordo del balcone è la scelta più ricorrente.

Non mancano gli ormai desueti pupazzi di Babbo Natale girati di spalle con tanto di scaletta appesi alle ringhiere, che dovrebbero simboleggiare un portatore di doni ma che, almeno per me, somigliano a tanti topi di appartamento pronti a svaligiare le abitazioni verso cui sembrano diretti.

Da molte finestre si scorgono anche le luci colorate che addobbano gli alberi di Natale all'interno delle case.

Ma chi, affacciato alla sua di finestra, voltando lo sguardo verso la mia, non vedrebbe altro che buio e girerebbe lo sguardo altrove.

Nessuna luce, nessun albero, nessuna festa.

Ormai da tre anni a questa parte.

C'è un silenzio irreali per strada, rotto solo dall'abbaiare di un cane in lontananza. Forse nemmeno tanto in lontananza.

Abbasso lo sguardo in direzione di quel latrato.

I lampioni circostanti sono stranamente spenti stanotte e, di primo acchito, mi sembra di non scorgere nulla.

Aguzzo la vista e ho l'impressione di distinguere una sagoma davanti al cancello del parco.

Mi vengono i brividi.

Me lo sarò certamente immaginato. Chi vuoi che ci sia per strada in una notte così fredda?

Eppure qualcosa (o è qualcuno?) c'è e mi sembra di vederla muoversi.

Cavolo, sta addirittura dimenando un braccio come se avesse la manifesta intenzione di farsi notare.

Mi abbasso leggermente con le spalle senza però rientrare in casa, come se volessi continuare ad osservare quella strana figura senza farmi scorgere.

Eppure, quel braccio che si dimena con sempre più vigore sembra proprio diretto nella mia direzione. Proprio diretto verso di me.

Quel “cacciatore” ha stanato la sua preda e ormai non ho più dubbi.

C’è qualcuno al cancello. E mi ha vista.

Le gambe mi tremano e faccio per entrare e sbarrare la finestra.

Ma proprio in quell’istante percepisco una voce. Ed è una voce che riconoscerei tra milioni di voci, per di più in coro.

- Aiutami Rita. Dai, apri questo maledetto cancello.

È Lisa!

Cosa ci fa di notte, col gelo che fa, sotto casa mia?

- Dai Ri. Ti prego.

Adesso sì che mi sporgo dalla finestra.

- Lisa, sei tu?

- E chi allora, la fata turchina? Apri prima che quella bestiaccia si avvicini ancora.

“Bestiaccia”? ma intende forse il cane che sentivo abbaiare.

Rientro senza risponderle e corro alla porta d’ingresso.

Non le faccio neanche un cenno affinché comprenda. Vado al citofono e premo il pulsante che apre il cancello esterno.

Poi corro di nuovo alla finestra con una tale velocità da riuscire a vedere Lisa ancora intenta ad aprire il cancello ed entrare nel piazzale.

Non lascia nemmeno che si richiuda da solo, per dirigersi di corsa verso il portone, ma lo spinge con forza per farlo chiudere in fretta ed accertarsi che sia sprangato.

Cos’aveva alle calcagna, un lupo mannaro?

Devo andarle incontro.

Corro nuovamente alla porta e esco. Scendo le scale velocemente, saltando gli ultimi quattro gradini di ogni rampa.

Apro il portone, mi affaccio sul cortile e, nel girare l’angolo dell’edificio, vado a scontrarmi proprio contro Lisa che correva nella direzione opposta.

L’impatto è talmente forte che finiamo entrambe stese a terra, come lanciate da un gigantesco elastico, con la stessa identica dinamica ed ammortizzando ambedue l’impatto al suolo col rispettivo posteriore.

Ci ritroviamo sedute sull’asfalto, l’una di fronte all’altra.

- Ahia – lamento, strofinandomi il fondoschiena.

- Ma sei matta a correre così!? – lamenta lei, come se l’avessi travolta mentre era ferma ad osservare il panorama.

- Sembravi in pericolo – mi limito a dirle.

- Lo ero. C'era quel "mostro" alle mie spalle e tu non ti sbrigavi a farmi entrare. Indica in definitiva verso il cancello da cui è entrata.

Io invece, l'immagine che mi si para davanti la definisco e come, e ciò che vedo tutto mi sembra fuorché un essere trasformato dalla luna piena!

È un cane di stazza medio-piccola, ancora intento ad abbaiare ma anche a scodinzolare la coda contemporaneamente.

Non è aggressivo. Lo capirebbe anche un cinofobo.

- Quello sarebbe il "mostro" che ti inseguiva?

- Già. Hai visto che bestiacca?

È seriamente convinta della sua constatazione.

- Lo hai forse scambiato per Cerbero? Forse sei tu che gli hai messo paura.

E non solo a lui, vorrei aggiungerle.

Lei mi guarda mentre inizia goffamente a rialzarsi, ma non sembra avere colto la mia ironia.

Spazzola i suoi abiti frettolosamente.

- Ora va meglio.

- Ok. Ma cosa ci fai qui a quest'ora? Mi hai fatto venire un colpo.

Lei mi guarda con la consueta intensità.

Con quello sguardo potrebbe anche essere venuta ad uccidermi. Glielo lascerei fare.

- Volevo farti gli auguri di Buon Natale!!

- Che fretta avevi? Non potevi farlo domani mattina?

Abbassa gli occhi sul suo orologio da polso.

Un polso così sottile che deve rigirare il cinturino che le balla attorno per leggere l'ora.

- Natale è tra cinque minuti.

- Già. Ma... non capisco.

- E volevo darti questo.

Allunga le braccia e quello che ha tra le mani è una confezione regalo che appena dieci minuti prima non aveva sicuramente tutte quelle ammaccature.

- Per me? – le chiedo con un sibilo di voce.

Sono sorpresa, incredula, quasi commossa.

- Già.

Lei invece è laconica, convinta, soddisfatta.

- Cos'è?

- Apri. – mi invita eccitata.

Prendo la scatola tra le mani e resto immobile.

- Dai. – mi sollecita.

Eseguo rompendo la carta regalo da dove si era già lacerata.

- Non dovevi. – le dico prima ancora di aprire il coperchio della scatola.

- Dai – ripete emozionata e quasi impaziente.

- Ok, ok.

Apro e quello che vedo all'interno ha del surreale.

Un paio di pantofole a forma di unicorno. Con tanto di criniera color fucsia.

- Ti piacciono?

- Lisa.

- Premi il corno.

- Cosa? – sono perplessa.

- Premi il corno.

È un imperativo che non ammette altri indugi. Premo e quello che accade supera ogni immaginazione. Il corno delle pantofole-cavallo alato si illumina.

- Buon Natale – mi sussurra.

È davvero felice,

- Lisa.

- Allora, ti piacciono?

- Li (sto lacrimando, lo sento, e non posso farci niente), sei,, irripetibile.

Lisa apre le braccia. Io spalanco le mie.

Ci stringiamo forte. Condividiamo una sola anima in quei due corpi raccolti.

- Ti voglio bene Li – è tutto ciò che riesco a dire.

- Ti voglio bene Ri – è tutto ciò che dice lei.

Esistono cose infinite.

A cui non puoi dare un tempo, una misura, che non sono vincolate a parametri dimensionali.

Affacciata alla finestra, non avevo una risposta al mio interrogativo fino a quell'abbraccio incommensurabile.

C'è dell'infinito nel sentimento che lega Lisa e me.

Come le braccia di DIO che cingono l'universo al di là del confine.

Immensamente, smisuratamente, amorevolmente.

Cap. XXII

- Se lo fai facendo cuocere lo smalto perle unghie in un pentolino si rischia una catastrofe. E poi, sai che puzza!

- Li.

- Mentre con la farina unita alla colla... beh, al massimo ci si sporca un po' le mani.

- Lisa.

- Alcune youtuber consigliano di mettere la miscela nel freezer per qualche ora...

- Lisa!!

Stavolta alzo il tono della voce e blocco il suo gesticolare cingendole il polso con una mano.

- Ma ti ascolti? Abbiamo quattordici anni.

- Io ancora li devo compiere.

Lo dice come se la cosa facesse la differenza. Come se il confine tra i tredici e i quattordici anni sancisse il passaggio ufficiale tra l'infanzia e l'adolescenza. O tra l'infantile e la sua percezione.

- Quindi, sei ancora nell'età per giocare con lo slime!?

- Ma questo non è giocare, è..... creare!

Ma cos'è, s'indigna pure?

- Creare una cosa che se, per qualche strano intervento divino, ti dovesse riuscire non ha nessun significato se non tenerla tra le mani?

- Beh, sì. Lo fanno in tanti.

- Anche il "Blue While" lo facevano in tanti!

Il mio sarcasmo spazza via il suo entusiasmo.

Si volta stizzita e torna alla carica aggiungendo:

- Beh, per quanto possa riuscire male, sempre meglio di quello che vendono i cinesi!

- Stigmatizzano tutti i negozi cinesi ma a me sembra di vederli sempre strapieni.

- Perché vendono a poco prezzo qualunque cosa ti serva.

E beh, è ovvio.

- Ti serva? Ti rendi conto che il trucco è proprio quello? Farti comprare una marea di cose inutili.

- Quei visi gialli ci sanno fare.

Sembra più arrendevole ma, tuttavia, ha ormai indossato gli abiti del bastian contrario.

- Non hanno il viso giallo Li. Quelli sono i Simpson.

- Questa non te la faccio passare. Ci sono i bianchi, i neri, i rossi e... (simbolica apertura di braccia) i gialli. Non me lo invento mica io.

- E non dimenticarti gli alieni grigi!

- Dai Ri, non è che ce l'ho coi nipponici.

La osservo stranita.

- I nipponici? Ma i nipponici non sono i cinesi, sono i giapponesi.

- Cina, Giappone. Che cosa cambia?

- Qualche miliardo di persone forse?

- Siamo arrivate. Che emozione.

- Che emozione? Stiamo tornando a scuola mica al concerto dei Måneskin?

E già. Le ferie invernali sono finite e oggi rientriamo in classe. Aggiungerei finalmente, e su questo sono d'accordo con la mia amica.

Un bianco Natale ingrigito dalla punizione di mio padre mi ha fatto desiderare l'odore dei libri, il rumore delle sedie e dei banchi che riecheggia nell'aula quando appena appena li sposti, quella inestimabile novità che risiede nella routine.

Scendiamo dall'autobus. Siamo in perfetto orario e ci concediamo di camminare lentamente. Anche troppo nel caso di Lisa, che si ferma mentre io continuavo a procedere. Non sentandola più al mio fianco mi giro verso di lei.

- Ehi, che fai? Perché ti fermi?

La guardo con un grosso punto interrogativo dipinto sul volto.

- Non ci vai mai dove?

Torno indietro fino a raggiungerla.

- A trovare tua mamma.

- Adesso cosa c'entra questo?

- Rispondi Ri.

Sbuffo rassegnata. È una faccenda un po' troppo personale ma è anche vero che Lisa è l'unica persona al mondo con cui potrei dividerla.

- Non mi sento a mio agio. Mi fa stare male.

- Sì, scusa. Lo immagino. È ancora troppo presto. E le volevi così bene.

- Sì. Ma non voglio dire questo. Non è facile da spiegare. Dopo pochi mesi dalla sua morte accompagnavo mio padre al cimitero. Restavo muta per tutto il tragitto in auto. Anche lui non diceva una parola. Con l'autoradio spenta solo i rumori della strada rendevano più tollerabile il mio disagio. Parcheggiata la macchina ci fermavamo a prendere dei fiori. Roselline bianche e rosse e un po' di rametti verdi.

Una scelta immutabile a cui attribuirà di certo un suo significato. E anche qualche bocca di leone, che piacevano tanto alla mamma.

Mentre lui li sistemava nei vasi, togliendo quelli passiti e cambiando l'acqua, io restavo tutto il tempo a guardare quella foto. Non avrei mai più visto in vita mia quel sorriso; non nel mentre si apriva. Restava un'istantanea a congelare un momento felice della sua breve vita. Quando io nemmeno esisteva.

Lisa mi ascolta in silenzio ma è come se volesse invitarmi a continuare, a sfogare la mia angoscia.

Lo faccio.

- Eppure non era quello che mi faceva stare male. Io restavo immobile, senza versare una lacrima, quasi speranzosa di andare via di lì il più presto possibile. Era come se sentissi il peso del mio corpo crescere a causa del tramutarsi del mio cuore in pietra.

- Era solo un modo che avevi per difenderti Ri.

- Non lo so cos'era.

- Dovresti tornarci.

- Quando il cuore tornerà a battere.

- E dovresti anche voltarti.

- Cosa?

- Guarda.

Indica col dito alle mie spalle.

Mi volto e, nella massa di studenti, non scorgo nulla di particolare.

- Quella lì – dice lei – non è la ragazza di Marco?

L'immagine nella mia retina si focalizza sulla ragazza bionda che avevo visto qualche settimana prima. Tutto il resto della scena diventa sfocato. Cinge il fianco di un ragazzo alto e robusto. Non è Marco.

Le sue dita si incrociano con quelle di lui, costretto, in quel modo, a girare il polso in maniera innaturale.

Torno a guardare Lisa. Lei sorride beffarda. Poi sentenza:

- Ben gli sta.

- Andiamo.

La invito a raggiungere l'ingresso.

- Aspetta un attimo. Oh mio DIO. Oh mio DIO.

Sembra colta da un panico improvviso.

- Calmati. Cos'è successo?

- Ho dimenticato i quaderni nuovi a casa. Adesso sono senza. È una tragedia!

Si, in effetti è un vero dramma omerico. Una sorta di Apocalisse. Tra una manciata di secondi il mondo potrebbe esplodere. Oh Lisa.

- Di là – le dico prontamente.

Non alzo nemmeno gli occhi al cielo, come mi sarebbe venuto più naturale fare.

- Cosa?

- Dietro l'angolo. C'è una cartoleria. Siamo in tempo per farcela ad entrare in orario.

- Ok. Corriamo.

Non sembra molto convinta, ma non finisce neanche di completare la sua frase che già si allontana rapidamente lasciandomi sul posto.

- Aspettami – le urlo mentre faccio per correrle dietro.

Svoltiamo l'angolo e lungo lo stesso marciapiede scorgiamo l'ingresso della cartoleria.

Entro prima di lei arrestandomi di colpo. Lisa non riesce a frenare in tempo e finisce col travolgermi. Roviniamo entrambe a terra e ci ritroviamo stese con gli zainetti che ci ricoprono in parte il viso e in parte la sensazione di vergogna.

Mentre tentiamo di rialzarci scorgiamo il volto di un ragazzo sporgersi dal bancone per osservarci.

- Tutto bene? – ci domanda.

È attonito. Ce lo chiedo con imbarazzo. Quasi fosse stato lui a ruzzolare ai nostri piedi.

- Sì, tutto ok – rispondo, cercando di liberarmi dal corpo di Lisa che mi sta addosso.

Finalmente ci alziamo in piedi, nel vano intento di darci un contegno mentre lui ancora ci osserva. Cos'è, non hai mai visto due ragazze cadere in terra in una cartoleria? Anche se, in effetti la scena è un po' inedita.

- Ci servono dei quaderni – gli dico, come se nulla fosse accaduto.

Ed è solo in quel momento che lo osservo meglio.

Ha un corpo sottile. I capelli mossi, corti alla nuca, di un colore castano chiaro, come i suoi occhi. Non sembra avere un'età molto distante dalla nostra. Diamine, dovrebbe essere a scuola a quest'ora, non dietro il bancone di un negozio.

Non proferisce parola. È ancora attonito di fronte a noi.

- Ehi, mi senti? Ho detto che ci servono dei quaderni. E anche alla svelta.

Rinsavisce.

- Sì, scusa. Come vi occorrono?

- Di carta – gli rispondo sarcastica.

- Sì, certo. Voglio dire... di che classe?

- Ehi, ma ci hai viste?

- Eccome! – si affretta a rispondere (starà forse facendo dell'ironia?).

- Tre quaderni a righe per la “prima superiore”.

Scandisco bene la classe, come se volessi appuntargliela sulla testa.

- Che stupido, certo. Li prendo subito.

Lisa, al mio fianco, lo osserva senza intervenire... E come se lo osserva.

In effetti è davvero carino. E i suoi modi sono gentili. Sembra più in imbarazzo lui che la mia amica. Che in un "imbarazzificio" ci è nata.

Torna dal retro con i quaderni tra le mani e mi guarda dritto negli occhi.

Rieccolo il mio "cuore che batte".

Quel volto pulito ha accantonato un po' della sua iniziale timidezza. Ora sembra più rilassato, più sicuro.

Non mi dice quanto gli devo. Abbassa lo sguardo, poi lo rialza e mi dice:

- Hai bisogno di una farmacia.

È un'affermazione vera e propria. E, in effetti, sì. Dei calmanti farebbero proprio al mio caso in questo momento. Ma non penso che volesse suggerirmi questo.

- Il tuo ginocchio – mi dice indicandolo.

Abbasso anch'io la testa e osservo il mio leggings strappato all'altezza del ginocchio, da cui si scorge un'abrasione sanguinante della pelle.

- Sì, beh, adesso andiamo di fretta.

Ho perso parte della mia iniziale sicurezza. E come talvolta mi capita, abbasso le mie difese.

Allora, afferro dapprima i quaderni che aveva poggiato sul bancone e poi Lisa (distogliendola, peraltro, dall'incantesimo che l'aveva pervasa) per poi uscire in tutta fretta.

- Ciao! – gli dico velocemente, prossima a dileguarmi, con un braccio che stringe i quaderni al petto e l'altro che trascina la mia amica.

- Ehi! – mi risponde lui sollevando solo l'avambraccio.

Non mi sono accorta di non avergli pagato i quaderni. Ne di essere molto probabilmente arrossita. Ne di correre via fin troppo velocemente. Da lontano, potrebbe sembrare una rapina in banca stile primi del novecento.

Mi porto dietro l'immagine di quello sguardo da cui mi sto allontanando di gran lena.

Come faccio davanti alle cose che mi spaventano ma che dovrei affrontare.

Come quando non libero i miei sentimenti ma li rifuggo.

Come quando la pietra avvolge il mio cuore e ne nasconde il battito.

Cap. XXIII

- Mi sono innamorata!
- Ne sono felice.
- Dici sul serio?
- Sì.
- Non lo dici per farmi contenta?
- Lo sei già per conto tuo, e questo fa contento anche me.
- Io tengo molto alla tua approvazione lo sai?
- Lo so. E Marco invece?
- Marco è una persona a cui dev'essere mancato qualcosa da piccolo.
- Come, ad esempio, le botte!
- Già – scrivo sorridendo.

Questa chat in cui entrai per un semplice gioco del destino mi ha poi offerto la possibilità di conoscere una persona straordinaria.

Una scoperta che ha messo in ordine le tessere del mio mosaico emotivo; che io, invece, avevo gettato alla rinfusa senza darmi il tempo e la possibilità di comprendere tante cose.

Ogni conversazione con lui è stata in grado di mettere chiarezza ai miei pensieri confusi. Ogni pausa racchiudeva un in sé un poema ed ogni frase una sintesi di ciò che dovevo fare. Una strada da percorrere, e le possibili deviazioni.

Questa persona mi è stata accanto sin dal “primo istante” e sentirla così vicina, sentirla così amica, mi ha fatto smettere di sentirmi sola. Di credermi tale.

- Come hai detto che si chiama?
- Stefano, un bel nome no?
- 6=
- Dai. Almeno toglì il “meno meno”!
- Come hai fatto a rivederlo?

Già, come ho fatto!?

Comincio a raccontargli l'intera storia. Scendo sin nei minimi particolari. Gli racconto che, rosa dal rimorso, il giorno dopo essere scappata via coi quaderni ero tornata alla cartoleria. Mi ero fermata a pochi metri dall'ingresso indecisa se rientrare o fuggire di nuovo. Che quando stavo per desistere e andarmene via, lo avevo visto uscire con una lunga asta di ferro che non gli serviva per picchiarmi ma per sollevare completamente la vecchia saracinesca lasciata a tre quarti rispetto all'altezza della vetrina.

Gli descrivo il suo sguardo quando, nel rientrare, si era voltato verso la mia direzione. Un misto di allegria e perplessità il cui significato era racchiuso nel sorriso che mi aveva rivolto.

Io avevo leggermente sollevato la mano destra, bisbigliando un timido “ciao”.

Lui aveva risposto alzando la sua e replicando il mio saluto.

Avevo quindi unito le mani a mo' di preghiera, sibilando al contempo un timido, tacito, “scusa”.

Lui aveva semplicemente annuito continuando ad esercitare la sua ipnosi con quel suo sorriso.

Gli racconto di aver aperto la tasca laterale del mio zainetto e di averne tirato fuori una molletta, di quelle che si usano per stendere il bucato, che pinzava un fogliettino.

Che, senza avanzare di un solo millimetro, mi ero quasi inginocchiata al marciapiede e l'avevo lasciato a terra per poi rialzarmi, guardarlo per un'ultima volta, fare due piccoli passi all'indietro, voltarmi e correre via.

Gli descrivo come, una volta svoltato l'angolo, mi ero fermata e avevo cominciato a sbirciare, cercando di non farmi scorgere.

E di averlo visto dirigersi verso il bigliettino, inginocchiarsi per prenderlo, liberarlo dalla molletta e aprirlo lentamente.

I cinque euro che vi avevo rinchiuso dentro erano caduti ma lui non aveva sembrato prendersene cura.

Gli racconto di come fosse più concentrato sulle poche parole che avevo scritto. Indugiando, quasi come fosse un lungo scritto piuttosto che un semplice: “Mi perdoni”?

Di come aveva lentamente sollevato la testa. Di come io mi fossi simultaneamente ritratta verso l'interno, appoggiando le spalle al muro di quell'edificio che mi nascondeva, con la speranza di non essere stata vista.

E, ancora, di come lui fosse tornato all'interno del negozio per poi riuscirne un attimo dopo con altri quaderni tra le mani.

Li aveva poggiati in terra, vi aveva posto sopra la mia molletta ed era definitivamente rientrato in cartoleria.

Descrivo e scrivo di quella scena come un fiume in piena. Rivivendola nella mia mente, senza soluzioni di continuità.

Allungo le mie gambe per sgranchirle e ne sollevo una per adagiarla sull'altra, tenendole sempre stese.

Le mie pantofole si incrociano e gli “unicorni” ai miei piedi sembrano avvolgersi in un abbraccio che li tramuta in un tutt'uno. Manca solo che si illuminino i corni all'improvviso.

- E se qualcuno li avesse presi da terra e se ne fosse appropriato?

Il mio interlocutore è attento alla mia storia. Come sempre, senza mai un'eccezione.

- Non gliene ho dato il tempo. Ho afferrato il coraggio con due mani e sono uscita dalla mia "tana" per recuperarli. Lui non è più uscito. Mi sono chinata, li ho raccolti, e sul retro della copertina di uno ho notato che c'era scritto qualcosa:

«5 Euro sono troppi per 3 quaderni soltanto.

Spero che il tuo ginocchio stia guarendo»

- Un vero poeta!

- Dai, non scherzare. È stato un bel gesto.

- Sì. Sembra un bravo ragazzo. Ma...

- Cosa?

- Come mai così giovane fa il commesso in un negozio?

E qui ti volevo. Mi aspettavo questa domanda da parte sua come le interrogazioni a sorpresa di fine quadrimestre.

E, così, il mio racconto prosegue...

- Sono tornata lì anche il giorno dopo, e quello dopo ancora. Lui sembrava quasi aspettarmi ogni mattina. Così ci siamo presentati. Era inevitabile. Quasi naturale. Gli ho raccontato un po' di me e gli ho chiesto molto più di lui. Figurati che, alcuni giorni fa, ero così presa dal suo racconto che ho fatto sega a scuola.

- Ahia...

- Sì, lo so. Non mi rimproverare.

- No. Non lo faccio. Ma ne riparliamo.

- E mi ha spiegato che lui studia da privatista, così da poter aiutare i suoi nell'attività di famiglia.

- Gli fa onore.

- Ci è cresciuto in una Cartoleria. Se la cava alla grande. Il padre lo raggiunge a metà mattina, dopo aver accompagnato la madre col fratellino in ospedale per fare la terapia. Il piccolo sembra malato, beh... puoi capire.

- Sì. Posso.

Sì è ormai fatta notte. Una notte tiepida e silenziosa che sembra aver dato una tregua al gelo delle ultime settimane.

La Luna, in cielo, sembra una palla luminosa in rotta di collisione con la Terra per quanto appare grande.

Dipinge d'argento le pareti della mia stanza e, se non fosse per il mantello nero che ricopre il cielo, sembrerebbe più ora di alzarsi dal letto che di ficcarsi dentro.

La notte ha un fascino speciale.

Quando tutto sembra che si spenga in realtà i sensi si acuiscono e tutto ciò che di giorno appare un insignificante contorno si manifesta in maniera evidente.

I più piccoli rumori, ad esempio, si amplificano e si dilatano, e sono in grado di calamitare l'attenzione su cosa li abbia potuto produrre come il giorno non è capace di fare.

La notte è più disponibile a lasciarsi ammirare rispetto al giorno.

Nel buio si vede molto di più che sotto la luce del sole.

Si "sente" molto di più.

Chissà quanto grande è stato il contributo della notte nella creazione umana?

Quanto la contemplazione del creato, quando è meno visibile agli occhi, abbia creato a sua volta.

Quella notte così temuta dai bambini, che ti ristora quando bambino non lo sei più.

- Ehi, sei ancora lì?

- Sì, scusa. Mi sono distratta.

- È tipico delle persone innamorate.

- Cosa?

- Sognare ad occhi aperti.

Ha ragione. Ultimamente sorprendo me stessa incantata nei miei pensieri.

- Sembra così... perfetto.

- La perfezione non esiste. È solo un insieme di piccole imperfezioni che ci facciamo piacere.

- Perché dici così?

- Perché vorrei che tu fossi attenta. Che non ti lasciassi coinvolgere eccessivamente col rischio di restarne delusa. Non sto dicendo che accadrà. Voglio dire solo che se ci vai piano puoi attenuare una possibile caduta.

Ma che fa, me la tira?

Forse è un po' troppo protettivo stavolta.

Lascia che mi precipiti pure che alla caduta ci penso dopo. Certo, magari con un paracadute addosso sarebbe meglio!

Ma mi limito a una pacata obiezione.

- Credo che ne valga la pena.

- Lo credo anch'io.

- Ok. Allora non ti dispiacerebbe se lo invitassi a uscire una sera di queste?

- Per fare cosa?

- Una passeggiata.

- Non fare tardi.

- Mezzanotte, l'una al massimo.

- Ehi, un po' tardino per la tua età.
- Ma quando torno ti racconto come è andata.
- Potrei già essere a letto.
- Neanche avessi una cartoleria da aprire il giorno dopo!
- No, non ce l'ho.

Ma intanto, l'una di notte si è ormai fatta.

So che domani farò fatica ad alzarmi ma, per il momento, non mi sento stanca.

Eppure lui continua nella sua consueta lettura del pensiero.

- Non sei stanca ora?
- No, per niente.
- Ma sarebbe il caso di andare a letto comunque.
- Non prenderei sonno.
- Io lo farei all'istante.

Gli credo. Inconfutabilmente.

Ma la conversazione non è finita. Non ancora.

- Ho capito, sai?
- Cosa?
- Lo sai!

Silenzio.

- Da quando?
- Già da un po' di tempo.
- Eppure sei rimasta.
- Volevo restare.

Ancora silenzio.

- Perché?
- Ne avevo bisogno. Avevo bisogno di te.
- Io...

Non aggiunge altro ma non occorre. Lo avrei interrotto comunque.

- Sarai con me per sempre?
- Fino a che avrò respiro.
- Anche se questa chat si conclude qui?
- Ci rivedremo altrove.
- E anche se crescendo ti deluderò?
- Non lo farai.
- E se non sarò all'altezza delle tue aspettative, delle sfide che dovrò affrontare?
- Sarai la migliore.
- E se non lo fossi?
- Lo sarai per me.

Non c'è che un'ultima cosa da aggiungere.

- Ti voglio bene.

Qualche secondo in più per leggere la sua risposta.

- Anch'io, più di quanto immagini.

- Forse, finalmente, lo immagino.

- Ora vai.

- A presto.

- Buonanotte piccola...

.....

.....

.....

- Buonanotte papà.